



LUCIANO SILVERI

*Oltre il muro*  
*A quarant'anni da*  
**Cammini di liberazione**

MORCELLIANA

Può il rapporto educativo trasformarsi in amicizia, in cammino di liberazione? Era la domanda da cui partiva il libro di Silveri *Cammini di liberazione*: racconti di giovani nella loro esperienza di uscita dalla droga, dalla prigione, dalla marginalità sociale. Una domanda che ritorna in questo nuovo libro, ideale continuazione del primo. Con una differenza: quella che là appariva una liberazione, qui è innanzitutto il racconto dei tentativi di spezzare i tanti muri che feriscono la dignità delle persone, siano essi muri sociali o psicologici. Educare è far diventare adulti anche coloro che più di altri paiono colpiti dalle sofferenze. Un libro di dialoghi, dove l'autore si ritrae lasciando la voce agli amici protagonisti: un accoglierli come segno di *agape*.

*OLTRE IL MURO*  
*A QUARANT'ANNI DA CAMMINI DI LIBERAZIONE*



LUCIANO SILVERI

OLTRE IL MURO  
A QUARANT'ANNI DA  
*CAMMINI DI LIBERAZIONE*

MORCELLIANA

© 2008 Editrice Morcelliana  
Via Gabriele Rosa 71 - 25121 Brescia

Prima edizione: dicembre 2008

In copertina:  
Pablo Picasso, *Periodo Blu*

[www.morcelliana.com](http://www.morcelliana.com)

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi. Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dell'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS, SISI e CNA, CONFARTIGIANATO, CASARTIGIANI, CLAAI e LEGACOOOP il 17 novembre 2005. Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe n. 2, 20121 Milano, telefax 02.809506, e-mail [aidro@iol.it](mailto:aidro@iol.it)

ISBN 978-88-372-2299-4

Tipografia Camuna S.p.A. - Filiale di Brescia, Via A. Soldini 25

## PREFAZIONE

Quanti maestri e quanti pochi padri!  
(dalle Scritture)

L'avventura di *Cammini di liberazione* in cui si colloca la storia di Marino, il protagonista di questi ricordi, s'inserisce nella mia frequentazione dell'ospedale iniziata con il ricovero del giovane Gilberto. Non è forse casuale il parallelo temporale tra l'esperienza di insegnante ed il percorso a fianco di giovani terminali. Avevo infatti conosciuto Gilberto in quel Centro Professionale dove, a partire dagli anni del dopoguerra, compivo le mie prime esperienze di insegnante.

Credo che esista una stretta relazione tra l'esperienza condotta tra i banchi della scuola e quella che mi è stata concessa nella corsia d'un ospedale, dove con Gilberto e Marino ho vissuto in amicizia con varie decine di giovani ammalati come loro. In ambedue le situazioni si è trattato di percorsi reciprocamente educativi: infatti mi era sempre chiesto un esistenziale affiancamento al giovane amico.

In entrambe le palestre sei cosciente di essere chiamato a rispondervi per quello che sai, ma poi ti

rendi presto conto che finisci per farlo soprattutto per quello che sei. Ma chi sei mai tu per assumerti la responsabilità d'insegnare qualcosa? È una domanda che non è sempre evidente nel caso dell'insegnamento scolastico, ma si rende ineludibilmente presente quando si tratta d'affiancare il giovane amico che sta imparando a vivere e a morire. Se nel primo caso ti puoi illudere di poter far ricorso alla tua preparazione per rispondere all'impegno, nel secondo ti senti impreparato. Tuttavia, se la vita ti pone in quella situazione, non puoi esimerti: devi stare al gioco. Allora se dalla cattedra ti puoi illudere di rispondere per quello che sai, qui ogni sicurezza velleitaria si scioglie come neve al sole. Così ti poni a confronto per quello che sei. Soprattutto sei chiamato ad *essere* disponibile! La vita mi ha insegnato come spesso la disponibilità faccia premio sulle capacità di iniziativa. Nell'esperienza con gli amici, impegnati nel cammino di liberazione, la disponibilità mi rendeva rispettoso della sacralità della loro vocazione e mi poneva in delicata sintonia col procedere della loro maturazione: così non toccava a me prender l'iniziativa, ma con-vivere col misterioso processo di liberazione del bene ch'è sempre nascosto nel cuore di ogni uomo.

Constatavo come ciò che vivevo coi giovani malati terminali era in assoluta sintonia con la esperienza compiuta con i giovani *normali* tra i banchi della scuola. Anche là intuivo che il mio compito non finiva con il comunicare i piccoli o grandi sa-

peri di cui ero amministratore, ma semmai che il valore di quelli era strumentale al permetterci di percorrere un tratto di vita in cui, assieme, l'uomo maturo e quello più giovane si scambiavano la propria esperienza sulla breve visita, concessaci in questo mondo.

In ospedale, semmai, i rapporti erano amplificati dalla tragicità in cui si presentavano. Così, tutt'altro che contraddittorie tra loro, le due esperienze si confermavano reciprocamente in uno scambio di umanissimi arricchimenti.

Si parla spesso di emergenza educativa quando ci si riferisce alla difficoltà che oggi incontrano i vari educatori, siano essi: genitori, insegnanti, o chiunque sia chiamato ad affiancare il giovane nell'apprendere il fondamentale dei mestieri che sarà chiamato a svolgere nella sua vita: quello di uomo.

Se un tempo si poteva scorgere una difficoltà alla reciproca comunicazione nella carenza o nella lentezza degli strumenti allora disponibili, oggi la situazione appare profondamente ribaltata: è l'eccesso di disponibilità di quei mezzi, la sovrabbondante mole in cui pervengono le informazioni, la velocità con cui si superano le barriere di spazio e di tempo, che fino a ieri rendevano difficili i contatti con i nostri simili, a rendere ora critica la reciproca comprensione, a esporci sempre più al pericolo della distrazione e dello stordimento.

Marino e i suoi amici, soprattutto quando giungevano per le prime volte in corsia, erano alle prese

con le stesse difficoltà, gli stessi stordimenti. All'assai miope mio modo di vedere pareva impossibile che quei giovani potessero positivamente affrontare l'impatto con l'"ingiustizia grande" in cui, via via, avrebbero acquisito la coscienza di essere coinvolti. Ne nacquero momenti di crisi; insorsero i *muri* che sono così frequenti anche nel percorso di Marino, ma il dono di un'amicizia, di cui eravamo entrambi fruitori, fu balsamo provvidenziale, segno della Provvidenzialità che ci conduceva lungo il cammino. Liberando le menti ed i cuori da ogni esigenza di arroccamento per una comprensibile difesa, li apriva ad impensabili maturazioni.

Non ricorro a forzature se dico che ho maturato costante consapevolezza del fatto che lasciandomi prendere con tutta naturalezza dall'avventura, non sono mai stato solo nell'affrontarne le difficoltà. Spesso m'è stato dato di verificare nei fatti questa feconda Assistenza. Ma, come spesso capita nell'esistenza, si riesce a vederlo solo voltandosi a leggere il tratto di cammino percorso. L'inizio di quel solco è sempre caratterizzato da un atto di fiducia nel porre mano all'aratro.

L'esperienza dell'amicizia è tuttora intensamente presente nella mia vita, mentre il mio rapporto col tema dell'insegnamento, oggi, non è sempre diretto. Per alcuni versi non è venuto meno: semmai si è fatto più istituzionale. È anche per proporre un'esperienza che attesti come sia ancora oggi possibile un dialogo impegnativo e reciprocamente

educante, che ho aderito alla proposta degli Amici di Morcelliana di dare alle stampe questi fogli. Spero contribuiscano a rafforzare la speranza di quegli Educatori che oggi si sentono tentati dallo scoraggiamento. Nel cuore di ogni uomo, sia giovane o no, c'è il tesoro nascosto che costituisce il meglio di sé. Chi ha creato quel cuore ne conosce il segreto, meglio di ognuno di noi e non ci lascia soli. Lo scopriamo nella misura in cui il rapporto che ci lega ai nostri simili s'ispira alla reciproca ricerca del Vero in una impegnativa libertà di mente e di cuore.



1963 - 1973

*L'avventura di Cammini di liberazione si svolge praticamente nel decennio che va dal 1963 al 1973. Forse non è un caso che sia a cavallo di quel 1968 che ha segnato la gioventù allora coinvolta direttamente, ma con riflessi che andarono di là di coloro che di quel passaggio sono stati protagonisti e conseguenza ad un tempo.*

*Nel mistero che rende solidali le esistenze, in cui si identifica la vita, forse perché mi fu dato di vivere in personale amicizia episodi di quelle due contemporanee realtà, in apparenza tanto diverse, vedo come riflessi di uno stesso passaggio evolutivo gli episodi di Cammini di liberazione e quelli vissuti a Roma con giovani che si proponevano ben altre illusorie liberazioni, nella notte che precedeva i moti di Valle Giulia.*

*Negli ormai numerosi decenni trascorsi ho avuto tante occasioni di incontri con giovani di questo nostro tempo; per la verità, più interessati a conoscere ciò che è intercorso tra me ed i protagonisti di Cammini, che non alle astrazioni con cui mi giustificavano la loro mobilitazione gli studenti che l'indomani si sarebbero misurati con la loro rivoluzione.*

*A ogni occasione che mi fa entrare in relazione con l'ambiente dei primi, constato tuttora ricco di senso quanto m'è stato dato di con-vivere al loro fianco. Molto meno quando mi capita di riprendere i contatti con i rivoluzionari di allora o, meno ancora, con i loro emuli d'oggi.*

*Mi si conferma tanto ricca di senso la testimonianza dei vari Gilberto, Franco, Santino, Francesco, Bruno, Enrico, Marino, Piero, Stefano, Andrea, Roberto, Giuliano, ogni volta essa trova impensabili risonanze nei gruppi di giovani che tuttora mi invitano a darne attestazione.*

*Si tratta di risonanze che finiscono per coinvolgere chi ascolta e chi parla. A tal punto che l'esperienza da me vissuta nelle corsie dell'ospedale in quel lontano trascorso ridiviene oggi viva anche per me. Sia quando la trovo riflessa in analoghi attuali episodi caratterizzati dallo stesso appuntamento con la malattia, sia in senso più generale, perché son tanti e frequenti i "muri", come li chiama Marino, che ogni chiamato all'avventura della vita si trova a dovere superare, per realizzare veramente se stesso.*

*È tanto attuale e fecondo quel ritrovarsi per rivivere assieme quelle testimonianze che ne deriva un arricchimento anche per me: un approfondimento delle analisi che si vanno chiarendo ulteriormente su quelle vicende, nel confronto esperienziale coi giovani di oggi: siano essi sani o no! Man mano ce le scambiamo, da esse emergono im-*

*plicazioni nuove o permettono di recuperare aspetti su cui il tempo aveva steso un velo o che la memoria aveva addirittura perduto.*

*Mentre la Fondazione si accinge a ristampare l'ennesima edizione dei Cammini per ricomporre la dotazione che tiene disponibile ad inviarne copia a chi n'è interessato e ce ne fa richiesta, sono sollecitato, da chi ne ha sentito il racconto dalla viva voce, a riscrivere quella testimonianza in termini meno asettici di quanto non sia emerso nella stesura originale. Là predominava la preoccupazione d'essere testimone fotografico: onde lasciare al lettore di cogliere e rielaborare il messaggio in tutta spontaneità e autonomia. Ora mi è chiesto, invece, di dare testimonianza anche dei sentimenti che hanno coinvolto tutti coloro che sono stati partecipi, su ambedue i versanti, di questa straordinaria esperienza.*

*Poiché negli incontri con i vari Centri giovanili mi trovo indotto più frequentemente a soffermarmi sulla testimonianza di Marino, ho provato a riscrivere la sua storia allargando le maglie della mia primitiva laconicità. Alcuni amici a cui l'ho sottoposta m'inviterebbero a rivedere allo stesso modo le storie degli altri amici contenute nella galleria della primitiva edizione. Ma non pare necessario, poiché, pur con la spiccata singolarità delle vicende di ciascuno, la sostanza della testimonianza è comune a tutti loro: nella storia di Marino, infatti, ritrovo ognuno di loro. Essa contiene gli stimoli impegnati-*

*vi generalmente per ciascuno di coloro che vorranno meditarla per impegnarsi di conseguenza.*

*Infatti, ciò che emerge in questa riedizione della storia di Marino è comune alle storie di ogni altro protagonista. In sintesi è la scoperta di quello che Marino identifica nel muro, che va abbattuto. Ognuno di quei protagonisti ne ha fatto la scoperta ed ha accettato di cimentarsi con l'impresa. La liberazione che ne deriva è disponibile a tutti: ammalati o sani; anche se per i primi il farne l'esperienza appare inevitabile. Negli incontri con i giovani del nostro tempo, la presa che quelle testimonianze dimostrano tuttora di avere, fa pensare che esse si trasformino in proposta. Quella di affrontare i propri muri per incominciare a crearvi i varchi oltre i quali quegli amici ci attestano che è possibile scoprire impensabili libertà.*

*In tale prospettiva è illuminante quanto è raccontato a proposito di Carlo, nell'appendice introdotta dalla edizione brasiliana in poi. Quando dopo la prima parentesi di ospedale in cui, egli pure, aveva abbattuto il muro della sua rancorosa chiusura in se stesso, tornò a godere delle cose belle che la vita mantiene disponibili anche nel mezzo della tentazione più disperante, mi disse: «Dirai che sono matto, ma mi vien da chiedermi: siamo noi i veri sfortunati o sono piuttosto quelli là fuori che vivono con la testa nel sacco, senza capire ciò che stiamo scoprendo noi?» E dopo i primi anni, da quando il suo male era divenuto silente, così da far pensare a*

*una incredibile guarigione, ne derivava lo spunto per sperare che il Buon Dio avesse ad accordargli altri 30 o 40 anni di vita, mi confidò: «Sarebbe una bella fregatura se Egli ascoltasse le nostre preghiere» Ed io: «Che... noi ce la mettiamo tutta e tu la chiami una fregatura?» La sua spiegazione fu immediata ed umanissima: «Come farei io a tenere pulite le cose che ho capito là dentro?». Carlo, poiché oggi sta avviandosi a compiere i quarant'anni dalla sua guarigione, può constatare come si sia proprio aggiunto quel supplemento alla sua esistenza. Ancora poche settimane fa, in una conversazione telefonica, alludevamo a quell'episodio, il cui ricordo gli è tuttora vivissimo. Mi faceva cenno a quell'impegno ancora valido, per sottolineare le comprensibilissime difficoltà per tenervi fede.*

*Così sta accadendo ad Adriano ed a Gigi: anch'essi tuttora in vita operosa, pur partendo dalle disperanti prognosi iniziali. Essi danno come prima testimonianza che dal tumore, non è facile, ma si può guarire. Ma più ancora, propongono a tutti noi una igiene di vita che vale per ciascuno, qualunque sia la palestra in cui è chiamato a giocare la propria partita.*

*Questo ritorno alla storia di Marino intende proporre anche ai lettori d'oggi ciò che ritengo sia il nocciolo del messaggio di Cammini: la proposta di accettare l'impresa di abbattere i nostri muri. Ripensando all'avventura che tanto ha impegnato Marino ed i suoi amici, appare illuminante come il loro*

*rapporto esistenziale, abbia subito un'evoluzione decisiva da quel salto in poi. La libertà conseguita in quel passaggio è evidente: è quella che dà il senso del titolo con cui si è creduto di presentare quella raccolta d'esperienze... quei cammini di liberazione, appunto. Nel senso di liberare a noi stessi il meglio di noi. La ritrovata ricchezza di facoltà acquisita da ciascuno di quei protagonisti, una volta abbattuto il proprio muro, è il tema che ci propone il riaccostamento alla loro esperienza. Diviene mobilitante la considerazione di come analogamente diventerebbe pure la nostra presenza nel mondo, se fosse vissuta con la libertà che ci sarebbe disponibile, se avessimo a superare, anche noi, i nostri muri.*

*Prima e dopo quel superamento, Marino è sempre Marino. Ma che nuove disponibilità e quali potenzialità ne emergono! È abbastanza frequente, soprattutto fra i giovani, una nuova formulazione dell'impegno morale: «Devo essere me stesso!». Tenuto conto di quanto emerge dall'esperienza che Marino ed i suoi amici hanno vissuto, dovremmo chiederci: essere se stessi prima o dopo il salto? Dall'esperienza di questi amici appare chiaro che la precisazione non è secondaria.*

*Tra le carenze riscontrabili nei molteplici percorsi pedagogici che ci vengono proposti dalle varie scuole, più o meno di moda, non pare emergere, almeno con la impegnatività che merita, questo passaggio decisamente formativo!*

*Per queste ragioni si può ritenere questo stralcio dalla raccolta originaria di Cammini come rappre-*

*sentativo dell'intera gamma delle testimonianze proposte nelle altre edizioni. La Fondazione Sipec tiene disponibile, per chi ne fosse interessato a riceverla, copia di Cammini di liberazione.*

*FonSipec ritiene che dare attuazione alla testimonianza educativa, soprattutto verso la gioventù, sia fra le testimonianze che le sono chieste con maggior frequenza. È avvenuto negli anni che hanno preceduto la sua costituzione formale così come accade oggi. Si tratta di una presenza che le è statutariamente congeniale.*



## MARINO

### 1. *Il commiato*

La sera del quattro novembre millenovecentosettantuno, pochi giorni prima di compiere il suo ventitreesimo anno di età, Marino ci ha lasciati per il Paradiso. Da quando ci si era conosciuti, poco più di cinque anni prima, la frequentazione si era fatta, via via, più assidua, così che la prima conoscenza, del tutto superficiale, si era evoluta in una vera e propria amicizia resa salda dai tanti momenti affrontati e vissuti l'uno a fianco dell'altro in una straordinaria confidenza reciproca. S'era creato fra di noi un rapporto particolarmente fraterno all'interno della sequenza di giovani che, conosciuti durante l'internamento di Gilberto prima, e quello di Franco poi, si era già fatta lunga degli adolescenti e giovani, che ne erano seguiti. Ero stato presente al passaggio della morte presso alcuni di loro. C'è chi aveva addirittura vissuto il Grande Passo con la testa sulla mia spalla. Mi rendevo conto che anche per Marino quel momento si stava approssimando, ma temevo che non sarei stato al fianco di lui... forse ci tenevo troppo!

Dal giorno prima mi ero portato da Brescia nel Trentino. Sulle pendici di quei monti ero stato invitato a studiare il modo di farvi atterrare gli aerei muniti di sci, una volta che l'inverno li avesse coperti di neve. Prima di prendere il viaggio per Madonna di Campiglio ero passato dalla sua cameretta in ospedale a dargli il mio saluto. Un appuntamento che si era fatto quotidiano da quando, rientrato da Lourdes dopo il breve soggiorno nella sua casa di Xino, l'incombere del male l'aveva di nuovo costretto al ricovero.

La mia partenza per il pomeriggio m'aveva fatto anticipare la visita rispetto al consueto. Lo trovai seduto sulla poltroncina a fianco del letto. Gli era vicino un giovane parente che non avevo mai visto al suo capezzale durante il quinquennio che si stava allora compiendo. Appariva evidente il perché di quella sua presenza: i suoi genitori, con tutto il parentado, si erano resi consapevoli dell'avvicinarsi della fine e, molto probabilmente, lo avevano inviato in città perché anch'egli avesse ad accomiatarsi dal giovane cugino morente.

Quando mi vide, mi si rivolse stupito: «Come mai è qui a quest'ora?» «Mi spiace, Marino, ma questa sera non posso venire a farti compagnia. Devo assentarmi per impegni di lavoro». Mi rispose con una puntualizzazione che tante volte avevo sentito da lui come dagli altri nostri amici a lui accomunati da quella misteriosa vocazione. L'affermazione ribadiva, in lapidaria chiarezza, che la no-

stra amicizia, come ogni rapporto autentico tra noi, non poteva che inserirsi nel rispetto della vita di ciascuno. Quindi doveva continuare a svolgersi in piena coerenza con i nostri reciproci impegni. Infatti: «Lei deve fare ciò che deve. Ognuno di noi ha la sua strada. Crede che dobbiamo proprio vederci per essere assieme noi due? Non si preoccupi. Buon lavoro. Le chiedo solo un favore: prima di partire, mi rimette nel letto?»

La lunga consuetudine d'una vicinanza intimamente partecipata, ci dava modo di capirci al di là delle parole. Compresi come, con la manifestazione di questa sua elementare esigenza, voleva farmi il dono di essergli utile e creare in me la condizione di potermi allontanare tranquillo. Da parte mia lo ricambiai facendogli notare che, quella volta, avrei condiviso quell'impegno professionale con Pippo: l'allora mio giovane collega, divenutogli tanto caro dopo la condivisione con lui dei momenti delicatissimi passati davanti alla grotta di Massabielle. L'appuntamento con la Madonna di Bernadette era stato esplicitamente desiderato da Marino: a conclusione di un lungo percorso sofferto, mai scontato. Il cammino psicologico e spirituale in cui la vita lo aveva maturato alla comprensione dei valori veri che danno senso all'esistenza. Quanti furono i "muri" – come li chiamava lui – quanti i diaframmi di superficialità, spesso di risentimenti, per la grande "ingiustizia" patita e non digerita, che erano stati a più riprese abbattuti e superati!

Man mano quel processo si attuava, gli maturava chiarezza su l'oscurità o la confusione che gli celavano l'essenziale. Al superamento di ogni crisi, subentrava in lui una pace profonda... Conseguiva ad una accettazione che liberava la vista a consapevolezze delicate, su degli orizzonti sapienziali, perfino solenni. Il profondo stupore per questa sua maturazione uguagliava in me la stupita consapevolezza di essere testimone e partecipe di questa prodigiosa evoluzione.

Mentre stendo queste note al testo di *Cammini di liberazione*, penso a quell'esperienza, e la raffronto con storie più o meno correnti che emergono dagli incontri-dibattiti che vi sono succeduti, soprattutto con giovani chiamati a vivere una vita "normale". Scopro come rifletta un processo ricco di indicazioni disponibili anche per noi e per i nostri consueti compagni di viaggio. Perciò tento di farne proposta ai lettori, ai giovani soprattutto, perché nel confronto con quei ragazzi riescano a scoprire le proprie potenzialità. Affinché ne possano trarre spunto per abbattere i propri diaframmi, così da liberare il meglio di sé dalle incrostazioni dietro cui si nascondono le loro fisionomie vere. Incrostazioni che danno a loro stessi ed ai loro simili di qualunque età o ambiente una lettura distorta e, spesso, sconcertante di sé.

Quando sollevai Marino per deporlo a letto, mi pareva di prendere in braccio un bambino. Non solo perché non pesava nulla, ma proprio perché del

bimbo aveva la disponibilità disarmata. Lo collocai nel letto, da cui mi staccai una mezz'oretta dopo. Ci salutammo affettuosamente.

Il tardo pomeriggio successivo, mentre eravamo riuniti ad analizzare il progetto e, sulla carta topografica, studiavamo come ricavare, su un idoneo pendio, la pista dell'altiporto, pervenne al centralino dell'albergo una chiamata telefonica da Brescia. Era la mia mamma che aveva ricevuto una telefonata della suora. La pregava di avvisarmi del precipitare della situazione. Mi collegai immediatamente con l'ospedale, mi feci passare il reparto di oncologia. Ebbi subito al filo suor M., che mi informò: «È alla fine. Ha fatto la Comunione alcuni minuti fa. In questo momento la sua barella sta uscendo dalla camera per essere portato in famiglia».

«Gli porti il saluto di Pippo ed il mio. Noi partiamo subito e puntiamo direttamente alla sua casa di Xino, dove speriamo di trovarlo ancora vivo».

«Attenda un minuto». E, dopo un breve silenzio: «Gli ho comunicato il vostro saluto, lungo il corridoio, mentre lo portavano all'ambulanza. Era cosciente, ha capito ed ha sorriso. Gli sono al fianco, con la mamma, gli amici Maria e Giuseppe».

Accelerando la conclusione della riunione, dopo meno di un quarto d'ora percorrevamo i tornanti del primo valico di quel percorso tra le montagne... quindi, ne imboccavamo un secondo, sempre veloci, sperando d'arrivare in tempo.

Lo trovammo esanime, adagiato e ben vestito di scuro, nel suo bianco lettino di casa. In quella fami-

glia dove ci eravamo ritrovati spesso in compagnia sua, dei fratelli e dei genitori. Quella casa che per noi – lo aveva ripetuto spesso alla mamma – doveva sempre avere la porta aperta!

Vi regnava, con un dolore profondo, un'atmosfera di serenità grande. Come le dissero del nostro arrivo, ci raggiunse la madre, forte come era sempre stata. Anche ora si manifestava così, nella fede sostanziale della gente semplice. Additando il figlio, che le giaceva lì al fianco ci disse: «Quando parti per Lourdes, io dissi alla Madonna: *sono una mamma e naturalmente ti chiedo la guarigione di mio figlio. So, però, di non meritarglielo. Perciò, se non è possibile, fallo morire in grazia di Dio*». È morto un quarto d'ora dopo aver ricevuto la santa Comunione.

Mi venne di confrontare quella testimonianza della Mamma con ciò che Marino aveva confidato a me, appena rientrato dalla Francia: «Davanti alla Grotta, ho detto alla Madonna: *ti chiedo naturalmente di farmi guarire, ma se c'è una ragione per cui ciò è impossibile, fammi morire presto ed in pace*». Anche tanto sostanziale coincidenza di sentire e di sperare tra la mamma ed il figlio è l'aspetto non secondario di una maturazione acquisita in reciproca sintonia.

Pochi giorni dopo, al funerale, mi trovai immerso tra i giovani amici di Marino: quelli della contrada ed i molti della valle. Quante volte me ne aveva parlato! Anche qui con sottolineature e con accenti, essi pure, maturatisi lungo i cinque anni del suo

cammino di liberazione. Dalle comuni guasconate iniziali, quando si sfidavano nel motocross o nel riuscire a portar via dalle mamme le ragazze in auto la notte; poi via via, verso riflessioni più distaccate prima, via via più impegnate, poi.

Mi venne alla mente la sua reazione spontanea di mesi fa, quando colse la pace serena e pura dell'Eremo delle Carceri in un viaggio che avevamo compiuto assieme ad Assisi. Ricordo che uscì nell'esclamazione: «Che meraviglia, che pace! Qui, qui vorrei i miei amici, che non capiscono niente!» Fu un'esperienza incisiva, sì che alcune settimane più tardi, incontrandolo in ospedale, mi raccontò di avere sognato di trovarsi ai piedi di quell'Eremo, in compagnia di una moltitudine di giovani, tra cui individuò i suoi amici: quelli della balera, quelli del bar... Alcuni erano arrivati a piedi, altri in moto, altri ancora in macchina. Giunto il mattino, lui ed un gruppetto di altri compagni con cui aveva trascorso la notte in una tenda ai piedi del colle, si era posto alla testa della lunga fila incamminata verso la sommità. Lì, tra un cinguettare d'uccelli ed il fresco stormire delle fronde (come all'Eremo delle Carceri!) li attendeva san Francesco, che li benedisse tutti.

Quando, allora, Marino ebbe a chiedermi di interpretargli il sogno, dissi che poteva essere il risultato di una cena mal digerita, anche se non potevo escludere che potesse indicare una vocazione, per lui per i suoi amici immersi nella prova, a porsi a capo dei loro compagni, provenienti dai lidi più o

meno lontani: chi lentamente a piedi, chi più velocemente in moto od in auto.

Certo che, il giorno del suo funerale, quando sull'erta che portava la sua bara verso la chiesa, la vedevo seguita da tutti quei suoi amici... c'erano quelli della balera, quelli del bar... non poteva non venirmi alla mente il suo sogno!

## *2. Un ragazzo come tanti*

Marino non era sempre stato il ragazzo che emerge da questo nostro ultimo incontro. Tutt'altro! Quello era stato l'approdo, la maturazione di un percorso. Un cammino sofferto, durato cinque lunghi anni. Una evoluzione seguita a momenti di comprensibili ribellioni ed altrettanti di recuperi stupendi, quanto più erano inimmaginabili per chi lo aveva allora avvicinato e conosciuto. Ricca di passaggi da cui una libertà interiore recuperata, usciva vincitrice sulla tentazione... la disperazione perfino. Quello era stato il suo cammino di liberazione!

Lo conobbi in un pomeriggio d'inverno. La neve, non troppo frequente in città, cadeva invece fitta quel giorno, ma non tanto da impedirmi l'appuntamento serale, in ospedale da Franco. Anche la sua era una conoscenza recente; avvenuta andando a far visita a Gilberto, di cui era compaesano; ambedue affetti dallo stesso male. Avendolo colpito alla colonna vertebrale, Franco era costretto a letto. Non era passato molto tempo da quando Gilberto ci ave-

va lasciato. Se con lui la conoscenza dei vari malati avveniva in prevalenza mentre l'accompagnavo di letto in letto, nel caso di Franco, la sua immobilità faceva sì che fossero i malati a venire al suo capezzale, dai saloni di degenza, allora interdipendenti, tanto che quello si era fatto una sorta di salotto dove si ritrovava quella comunità sofferente, attivando conoscenze e creando, spesso, delicate amicizie.

Anche quella volta – ero con don Piero, un giovane sacerdote amico – trovai Franco in allegra compagnia. Al suo letto erano in vivace conversazione due ragazzi diciassettenni. Il primo: alto, bruno, piuttosto riservato, era Francesco. L'altro, assai più minuto, biondo, sbarazzino, dagli occhi celesti, era Marino. Pure noi c'inserimmo presto nella loro atmosfera scanzonata e gioiosa. La drammaticità della loro sorte non aveva ancora acquisito sufficiente consapevolezza in loro. Soprattutto Marino sfoderava le sue risorse di simpatica canaglia. Francesco vi si trovava a suo agio, senza riserva alcuna, pur se ne viveva la compagnia secondo il suo carattere riservato: quasi un po' di rendita.

Dal canto suo, Franco era contento: come sempre quando riusciva a farci parte delle sue conoscenze; soprattutto dei suoi amici più giovani. Così come ci teneva a fare in modo che anch'essi conoscessero me, di cui – me ne accorgevo – egli aveva già fatto loro qualche cenno.

La cosa si protrasse piuttosto a lungo. Infatti ci eravamo lasciati andare, tanto che il "don" non si

era per nulla accorto che il tempo trascorso gli impediva, ormai, d'essere puntuale per l'ora della Messa, che toccava a lui di celebrare nella sua parrocchia, dislocata in provincia piuttosto distante. Per di più, con quella neve, che continuava a cadere fitta e che aveva già creato una coltre spessa sull'asfalto, non ci sarebbe arrivato proprio!

Risolvemmo la preoccupazione di don Piero proponendogli di telefonare al suo parroco, perché vi provvedesse diversamente. Lui avrebbe potuto celebrarla nella cappella dell'ospedale. Ovviamente Franco non avrebbe potuto muoversi dal suo letto, ma Francesco, Marino ed io dichiarammo la nostra disponibilità ad assistervi volentieri. Più che la convinzione in ordine alla celebrazione, i nostri due nuovi amici erano eccitati per la novità del modo, così che quella sera la loro adesione poté essere convinta. Ne fu certamente meno convinto il cappellano dell'ospedale. Infatti, quando don Piero gliene chiese il permesso, la reazione non fu per nulla entusiasta. Si rivolse al giovane prete con: «Giovanotto, qui abbiamo molto da fare e non abbiamo tempo per assecondare le comodità dei giovani curati».

Tuttavia acconsentì, nonostante tutto. Da parte dei nostri due nuovi amici, l'idea di farla in barba al frate, fu una ragione in più per essere della partita. Si inserirono davvero ed attivamente: arrivarono perfino a servire compunti la celebrazione della Messa. Terminato il tutto, ne rendemmo partecipi Franco. Tornando a lui i due campioni della coppia

sbarazzina fecero a gara nel fargliene una relazione dettagliata e pittoresca. Per entrambi quella avventura fu la conclusione del primo dei, più o meno prolungati, ricoveri che sarebbero seguiti numerosi.

Marino era il caratteristico diciassettenne scatenato di provincia. Uno dei tanti assidui frequentatori dei bar e delle balere: che erano allora le primitive, più nostrane e meno chiassose edizioni *ante litteram* delle odierne discoteche. Era uno di quegli scavezzacolli che, se potevano cavalcare una moto da cross, si lanciavano sui crinali della montagna, ovvero con tanto di scappamento aperto, si infilavano a tutta velocità perfino negli abitati delle contrade di quelle valli a turbarne la tranquillità: un po' per passione e un po' per gloria. Marino era spericolato non soltanto in moto, ma anche in automobile: ricordava spavaldo i suoi incidenti su due e su quattro ruote. Da alcuni, poi, era da chiedersi come fosse mai riuscito a portar fuori la pelle.

Parlare di motori era la cosa che lo esaltava sempre. Una passione a lui connaturata, che lo aveva condotto a scegliere il mestiere, negli anni in cui era stato meccanico in qualche officina della zona. I motori e la meccanica ce li aveva nel sangue. Anche nei momenti più difficili e chiusi della sua malattia, quando nessun argomento varrà più ad attaccare il discorso, quello dei motori si rivelerà sempre l'argomento di riserva: quasi ogni volta efficace.

Con gli amici della sua contrada o quelli della valle, che iniziando dal suo lago si dipartiva verso la

montagna, manteneva rapporti frequenti. Tipico quello con Adriano, era una amicizia resa assai affiatata dalla comunanza della sorte che li faceva incontrare spesso in ospedale e, dagli ultimi tempi, anche da me. Erano simili anche nel carattere, così che in loro avevo un fronte assai omogeneo d'interlocutori... di oppositori anche, visto che a volte si facevano critici nei miei riguardi. Sulla mia frequentazione della chiesa e dei sacramenti, per la quale la sensibilità di Marino era assai blanda, egli si esprime pesantemente con Adriano. A quel tempo non la capiva proprio; fu con lui esplicito: la interpretava né più né meno che una sorta di bigottismo! Ma, nonostante tutto, nell'ambiente di casa mia si trovava bene.

Irrequieto, estroverso, sbarazzino; anche da questi brevi tratti è possibile ricavare netta l'impressione che non aveva la stoffa e, tanto meno la preparazione, del mistico! Tenendo presente questa sua matrice di partenza, appare ancora più stupefacente la sua storia.

### *3. L'inizio di un'amicizia*

Passarono diversi mesi dal nostro primo incontro al letto di Franco, senza che ricevessi sue notizie. Qualche mese più tardi, in occasione d'una delle sue periodiche visite di controllo in ospedale, gli venne in mente di passare dal mio studio a salutarmi. La conoscenza con i giovani disegnatori e pro-

gettisti fu spontanea. Poi, passato al piano superiore, dov'era la mia abitazione con la mamma, entrò facilmente nelle grazie di lei, sì che ne ottenne i primi inviti a colazione. Già quella volta si fermò volentieri tanto che, a pranzo ultimato, intavolò con lei più di una partita a briscola.

Nel pomeriggio ridiscese in sala dove miei collaboratori erano impegnati a quegli enormi tavoli da disegno di allora, oggi sostituiti dalle più moderne loro derivazioni informatiche. Gli fu facile avviare le prime amicizie con le segretarie. Sino da quel giorno derivarono le prime occasioni di fare programmi con i giovani che gli apparivano più congeniali. Da loro si fece dare gli indirizzi delle balere della periferia, con loro arrivò a prevedere appuntamenti per farne diretta esperienza.

In una delle rimpatriate successive – dopo quella visita ne ripeté altre: non ne perdeva l'occasione ogni volta che veniva in città – si accordò con alcuni di loro per combinare piccoli affari da cui tirare a casa qualche soldino. Prese perfino contatto con il mio parroco per vendergli alcune strutture ludiche per il suo oratorio, fabbricate da un artigiano suo amico.

Non passarono molte tornate che riuscì a convincere mia madre ad ospitarlo per un pernottamento quando aveva combinato una notte brava con i suoi nuovi amici della mia struttura di progettazione. È così che, nel nostro ambiente, egli riuscì a trovare un riferimento nuovo, giovanile, che sin da allora si presentava provvidenziale in una difficoltà che

andava creandosi con i suoi abituali amici del paese. Non era ancor riuscito a decodificare il perché di questa incomunicabilità, forse proprio perché non era ancora riuscito a fare emergere i primi dubbi sulla sua malattia, tanto meno a guardarli in faccia.

Anche con me si venne a creare un rapporto che lo faceva libero d'andare e venire da casa nostra a volontà. Con la stessa disinvoltura invitò la mamma e me a visitare la sua famiglia. Fummo così ospitati, per la prima volta, in quella famiglia che ci avrebbe tanto spesso accolto negli anni della storia che da quei primi contatti stava prendendo le mosse. Posta su di una verde terrazza, di qualche centinaio di metri prospiciente il lago sottostante, era la parte più soleggiata e ridente di quel borgo. Una manciata di case, la frazione di un comune, anch'esso non troppo popoloso, in cui tutti si conoscevano; dove la frenesia della modernità non era ancora giunta a rendere difficili e sofisticati i rapporti, anche se le cose stavano cambiando pure lì.

Quando iniziarono le prime applicazioni della chemioterapia, aveva già la libertà di fruire della nostra ospitalità durante tutto il periodo. Anziché farsi ospedalizzare, cominciò ad abitare la nostra casa per ogni settimana della cura. Avveniva, a più riprese, dal lunedì al sabato. La periodicità in cui stavano avvenendo le sue visite determinò una sorta di ritualità: arrivava il mattino del lunedì; una sosta in ufficio da me gli creava l'occasione per avviare una conversazione che, col passare del tempo, si

faceva sempre più aperta alla confidenza. Una sorta di ricarica del suo morale. I contatti con gli amici d'un tempo si stavano facendo sempre più insufficienti, poi divennero perfino difficili. Nella casa sua si era fatta incombente una atmosfera tesa, in cui ciascuno era in silenzio con se stesso e con gli altri. La sua venuta in città finiva per rispondere ad un insorgente bisogno di prendere aria.

Iniziò un periodo in cui anch'io mi rendevo conto di come il passaggio si fosse fatto delicato: cercavo, perciò, di utilizzare tutte le occasioni per dargli modo di inserirsi in un atmosfera il più possibile serena, talvolta perfino scanzonata. Gli era di aiuto la disponibilità dei miei giovani collaboratori e, in tutta spontaneità, egli lo era per loro. Accadeva pure che facessero sosta, in casa o nello studio miei, alcuni giovani, ch'erano come lui pazienti dell'ospedale, com'era il caso di Adriano. L'ambiente che si era venuto creando in entrambi i piani di casa mia, e quello che si era indotto nelle famiglie degli amici, si dimostrava sempre più ricettivo ed ospitale. Va detto che caratteristica sostanziale di quell'atmosfera era la spontaneità; senza i rischi dell'artificialità di una organizzazione finalizzata, che ci era assolutamente estranea. Era il crearsi di una reciprocità di amicizia che dava autenticità al tutto e a ciascuno. A volte veniva proposta una merenda in casa di qualcuno dei giovani miei collaboratori o in una osteria, da qualcuno di loro conosciuta e garantita, in uno dei paesi che formavano la cintura sub-

urbana della pianura o della collina. Nel ritorno da quelle riunioni conviviali, capitava spesso di fermarci in qualche localino. Dove, se ne avvertivamo l'occasione, ci si inseriva anche a fare quattro salti.

È così che mi è capitato di fare conoscenza con le balere di mezza provincia! Marino ed i suoi amici mi fecero scoprire anche ambienti un poco più raffinati, allora di moda, in cui suonavano veri e propri complessini di giovani suonatori, alcune volte anche piuttosto bravi. Spesso nella sala erano ricavati salottini in cui si ritrovavano i gruppi di amici o se ne formavano di nuovi. Il nostro caso era del primo tipo. La ragione per cui eravamo riuniti non era certamente oggetto di alcuna ostentazione, così che nulla trapelava dell'impegnativo segreto esistenziale dei nostri amici malati. Destava una certa meraviglia che frequentemente, negli intervalli tra un gruppo di suonate e l'altro, i giovani della orchestra privilegiassero la nostra compagnia, quasi avvertendo la delicatezza di una atmosfera, nonostante la loro assoluta estraneità a noi ed alle nostre vicende.

Fu un'esperienza sotto tanti aspetti nuova per me. Non già perché si trattava di ambienti che non mi erano abituali, ma perché finivo per scoprirvi una impensabile loro funzione terapeutica nei confronti dei nostri amici. Constatavo che veramente: *Omnia cooperantur in bonum...* In quelle condizioni, poi!

Già nell'uscire dai propri crucci, dalla tentazione di ripiegarsi su se stessi per accettare quel pro-

gramma serale, talvolta i nostri amici dovevano compiere veri atti di un superamento. Era una scoperta tutt'altro che scontata quella per cui avvertivo come spesso la soluzione di una crisi passasse dalla decisione di scendere in pista a seguito dell'invito di una delle mie segretarie o di una delle infermiere dell'ospedale. La loro delicata, efficacissima disponibilità si rilevava con tutta la fecondità dell'amore intriso di amicizia. Il ripetersi delle occasioni, sempre diverse nei modi, superate le episodicità, finivano per farsi stile in Marino e nei suoi amici: l'atto virtuoso apriva la prospettiva alla virtù.

Ricordo l'episodio di uno degli amici malati che, non essendo ospite da me, era tuttavia presente perché n'aveva avuto il permesso dall'ospedale. Riferendosi a una giornata interamente trascorsa in felice compagnia, che si era conclusa con una di queste serate, così esordì quando, il giorno successivo, lo incontrai in uno dei corridoi dell'ospedale: «Grazie, Luciano, per la giornata di ieri. Sono tornato con il cuore gonfio per l'esperienza vissuta: per essere riuscito a goderne nonostante il mio dramma; per capire che la nostra pace non è in balia di ciò che c'è fuori di noi, ma di ciò che portiamo o non portiamo dentro. Riderai se ti dico che m'è venuto di pensare: *ma siamo noi gli sfortunati o sono quelli che vivono con la testa nel sacco senza capire queste cose?*»

Analogamente, anche con Marino, si andava rinsaldando una amicizia fatta di vita vissuta assieme.

Di qui si facevano pure strada le prime confidenze. Quelle vere che, più che un segreto di parole, mettevano in comune un segreto di vita. È questa amicizia aperta sull'esistenza sperimentata insieme, tra di noi e nella compartecipazione libera e liberante con tanti amici, che troverà senso e possibilità di essere, quanto emergerà in questa eccezionale avventura. Ho netta la sensazione che, senza la premessa di quella amicizia, il rapporto non sarebbe avvenuto, o si sarebbe limitato a qualcosa di simile a un tentativo d'affiancamento consolatorio. O, se n'avessimo avuto la professionalità, in funzione psicoterapeutica. Ma non era certamente il caso nostro!

#### 4. *Il muro*

Erano passati diversi mesi dalla sera del nostro primo incontro. Dopo una assenza piuttosto prolungata, Marino era stato ricoverato per brevi periodi che ci avevano dato modo di incontrarci nuovamente, di conoscerci sempre più e sempre meglio; si stava tessendo tra di noi un'amicizia che da quella conoscenza prendeva le mosse e si approfondiva via via sempre di più.

Era iniziata una degenza che si stava prolungando ormai da quasi un mese. Nella prima settimana, i nostri incontri avevano mantenuto quel tono scanzonato che era divenuto ormai naturale nei rapporti con lui. Da alcuni giorni, però, la cosa non accadeva tanto facilmente: le battute erano meno pronte o

addirittura assenti, le barzellette non facevano alcuna presa.

Una sera, uscendo dalla sua corsia, mentre imboccavo il corridoio, mi imbattei nella suora e questa mi si rivolse perentoriamente: «Bisogna far qualcosa per quel ragazzo. Da un paio di settimane è diverso. Quasi tutte le sere, quando vado a spegnere la luce, lo trovo che piange con la faccia affondata nel cuscino. Lei deve assolutamente parlargli».

Mentre rientravo a casa, collegavo l'impressione che avevo riportato direttamente anch'io negli ultimi giorni con quanto mi aveva appena detto la suora. Era ormai chiaro che per Marino la situazione si era fatta tesa. Era arrivato anche per lui l'appuntamento con la "crisi". Eppure, contrariamente all'opinione della suora, non ero per nulla convinto di dovere essere io a prendere l'iniziativa.

Per quanto mi ritrovassi sempre alle prime armi, nel corso della delicatissima sequenza di incontri tanto impegnativi, già dal presentarsi delle prime situazioni critiche mi ero reso conto che ci si doveva mantenere disponibili a cogliere ogni spunto che venisse da coloro che ne erano i protagonisti, ma non toccava certamente a noi tirare la corda. A noi, semmai, l'ascoltare, il cercare di capire, il condividere, mai assolutamente giudicare! E guai a lasciarci prender dall'illusione – peggio ancora dall'inganno – che competa soltanto a noi di guidare le cose. Per quanto si sia tutti quanti pronti a riconoscere questa lampante verità, ci si casca sempre!

Basti pensare, ad esempio, al gran discutere che si fa attorno al dilemma sull'opportunità, o sul dovere perfino, di dire o non dire la verità alla persona in procinto di lasciare questo mondo. L'esperienza che ho maturato al fianco e nella condivisione con i giovani protagonisti di *Cammini*, mi conferma che quasi mai tocca a noi "dire la verità all'ammalato", anche perché scopriamo che non è così necessario, se gli si è davvero vicini! Soprattutto se, quando giunge il momento esso s'inserisce in una continuità di vicinanza. Allora, nella confidenza diventata abituale, la verità spesso ce la dice lui. A noi tocca di non dirgli bugie se ci mette a parte di una sua maturata, pur se temuta, consapevolezza. Più che comprensione, ci è chiesta, condivisione non necessariamente intrisa di espressioni – peggio ancora di bugie – pietistiche, che nuocciono allo stabilirsi d'un rapporto autentico: solidalmente efficace. È spesso l'ammalato a rifiutarle per primo; in ogni modo, non sarebbero consone con l'oggettiva sincerità che quei frangenti esigono.

È una lezione che l'ammalato fa a chi gli sta attorno: ai medici; agli assistenti sanitari: sociali e spirituali; ai parenti ed agli amici. Per i primi la cosa appare spesso soltanto teorica e difficilmente attuabile. Spesso il medico si sente impegnato su di un rapporto di ineccepibile professionalità dal quale è tentato a credere – ma non è vero! – che i due approcci non siano coniugabili tra loro. È certo diverso il modo con cui ognuno è chiamato ad approssimarsi

alla persona malata, ma chiunque ed a qualunque titolo lo sia, non può prescindere dalla necessità che si inserisca in una continuità di colloquio.

Sono stato, altrettanto spesso, personalmente testimone della balsamica efficacia d'una parola che il medico rivolge al paziente... soprattutto quando l'ammalato è grave! Al limite, non importa, perfino l'argomento su cui avviene il colloquio. L'efficacia del colloquio è parte sostanziale di quella che potremmo chiamare la "grazia di stato del medico". Ma nessuno può illudersi di poterlo confezionare al momento. Pur possedendo una preparazione raffinata da mettere in campo, si può correre il rischio: nel migliore dei casi di essere sterili e nel peggiore di essere controproducenti.

Non dimenticherò mai gli esempi di medici, conosciuti nel corso di quell'avventura, da cui mi è stato possibile constatare ch'è tutt'altro che impossibile la sintesi tra una profonda umanità ed una collaudata professionalità. Furono testimonianze di cui, proprio perché le ho vissute dalla parte del malato, ho potuto verificare la provvidenziale efficacia sull'interessato e su chi, comunque, fosse chiamato ad essergli al fianco. Il rapporto medico-malato ha implicazioni stupende: soprattutto nelle condizioni terminali, il malato nutre verso il medico speranze, che oso definire, più che umane. C'è da augurarsi e da augurare che chi è chiamato a quella missione, ne sia consapevole per esserne delicato e disponibile amministratore.

Verso chi avrà l'occasione di accostarsi a questi miei appunti, so di correre tra vari rischi in quello di esagerare ad insistere sulla importanza dell'amicizia. Ma lo ribadisco: mi è stato concesso di essere al fianco di Marino e dei vari suoi amici, nella evoluzione dalla crisi alla loro soluzione, perché Chi ha guidato il processo ci ha fatto dono di un'amicizia perdurante nei lunghi mesi di quel cammino, raffinata nel fuoco del dolore, in corrispondenza di passaggi spesso difficili che potevano sembrare nel rischio di compromettere.

Nel cammino percorso con lui – come con gli altri numerosi protagonisti – sono stato aiutato a resistere alla tentazione folle di “voler convertire”. Una volta che mi fu esplicitamente chiesto di farlo, sono scattato in uno spontaneo e convinto: «Me lei è matto!». Più di un'occasione mi aveva confermato nella convinzione che a me competeva soltanto di dare la mia amicizia. Questa consapevolezza mi permetteva di recuperare serenità in ogni difficoltà. Me ne derivava una libertà senza la quale mi sarei fatto insopportabilmente pressante. Perché il resto era affidato a mani onnipotenti e misericordiose. Rivendo oggi quei passaggi a distanza e, pur se non ne sentissi proprio il bisogno, ne vedo la conferma nella evoluzione del rapporto con ognuno dei protagonisti di questa poliedrica avventura.

L'indomani pomeriggio entrai in ospedale piuttosto presto. Sentivo che dovevo avere tempo disponibile, ma non sapevo cosa avrei fatto. Non avevo l'idea di come avrei affrontato la situazione, non

ne avevo il coraggio! Mi illudevo di risolvere ricorrendo ad uno degli argomenti che facevano presa in lui. Poiché nel reparto di chirurgia era entrato un giovane mattacchione che conoscevo bene, mi ripromisi di portargli Marino. Speravo che l'incontro servisse a qualche cosa.

Invece — era peraltro prevedibile — non servì proprio a nulla. Durante e dopo l'incontro Marino era al mio fianco, triste e chiuso in una maschera sempre più tirata. Faceva pena. Capivo che dovevo intervenire. Ma come? Un po' per prendere tempo, un po' perché non sapevo proprio che cosa fare, proposi: «Se vieni al bar, ti offro un'aranciata».

Il bar era poi, semplicemente, la macchina a gettoni installata nel sotterraneo. Acconsentì, più per apatia che per convinzione. Era bloccato: non c'era verso di farlo parlare, di farlo reagire. Alla fine, ruppi ogni indugio e presi l'iniziativa: «Cos'ha il mio amico Marino, che da alcuni giorni non ha più il suo buon umore?»

Mi rispose con un secco «Niente!», proprio come chi non ha nessuna voglia di continuare il discorso. «E io ti dico che questa sera non vado via finché non conosco la tua risposta». «E io le ripeto che non ho niente!».

Non so perché, ma quella volta — anche se poi non l'avrei più fatto! — decisi di non demordere: «Sono certo che c'è qualche cosa».

Finalmente ecco da lui un cenno di aggancio: «Non pensi a cose gravi, adesso!». «Credo che non

si tratti tanto di cose gravi, quanto piuttosto di cose non digerite. Se uno fosse costretto a portare le scarpe gialle, mentre lui non le vuole, anche questa stupidaggine può diventare una fonte di irritazione, pur non essendo una cosa oggettivamente grave».

Mi parve di trovare un'apertura in un suo: «Forse dovrei andare all'estero... a lavorare». Sì che io ebbi modo di stare al suo gioco: «Perché non ci vai?» Per tutta risposta egli mi si rivolse con un: «Sì? Provi a sentire i miei genitori!» Mi venne di puntualizzargli: «Io sono invece dell'idea che ci potresti anche andare. Prima naturalmente guarisci, poi vai all'estero».

«Ma lei lo sa che non guarirò più!» quasi mi gridò, scoppiando in un singhiozzo convulso.

Stavamo uscendo dalla porta verso i viali del giardino. Che – era il momento dell'intervallo di visita e di ricreazione – brulicavano di gente. A fargli da diaframma rispetto a sguardi indiscreti, mi posi al suo fianco. Imboccammo la porta. Non lo guardavo, per non metterlo in imbarazzo.

Eravamo riusciti a mettere a nudo il problema. Ma adesso non sapevo come proseguire. Marino continuava a singhiozzare, fortunatamente camminavamo lungo un percorso, che nel frattempo si era fatto deserto. Ciò permetteva a lui di sfogarsi senza bisogno di doversi difendere da sguardi indiscreti. Non so quanto tempo passò, ero consapevole che non potevo dire bugie: in quel momento, soprattutto, non sarebbero servite a nulla. Mi vergognavo di

quello che stavo per dire, ma tuttavia mi rivolsi a lui: «E se fosse vero? Vuoi farla finita tu?»

Ma lui, dando sfogo – forse per la prima volta con un'altra persona – a tutto quanto aveva dentro: «Che cosa ho fatto io a Quello là di sopra per trattarmi così? Perché proprio a me?»

Ovviamente non potevo e non sapevo rispondergli nulla. Camminammo di nuovo a lungo all'ombra delle piante che fiancheggiano i viali... in silenzio. Quando mi parve che cominciasse a riprendersi, mi rivolsi nuovamente a Marino: «Vedi, chiunque al tuo posto sarebbe in crisi. Io cerco di dirti cose che al tuo posto capirei o accetterei forse meno di te. Ma è il momento in cui, proprio perché siamo amici, dobbiamo dirci solo la verità. Ognuno di noi ha bisogno di avere un traguardo davanti a sé nella vita. E il traguardo serve solamente quando ci sta davanti. Quando lo abbiamo passato, non ci serve più. Uno va a scuola e pensa al momento in cui prenderà il diploma: quel diploma è tutto per lui, è il suo traguardo. Ma quando lo ha preso, si accorge che non è cambiato granché. Però può scegliersi un nuovo traguardo: avere un lavoro. Allora punta tutto per ottenere quello. Poi, quando ce l'ha, anche questo non gli basta più. Può ancora sostituire quel traguardo con un altro; ad esempio, comperare la macchina, o formare la propria famiglia. Sono tutti traguardi validi, finché ci stanno davanti. Bene o male finché dura la vita, possiamo fare il giochetto di sostituire un traguardo con un altro, non appena il

primo è raggiunto e superato. Ci occorrerebbe un traguardo che vale per sempre, per non entrare in crisi, nel caso in cui non sia possibile sostituire quello raggiunto con un altro nuovo. Infatti quel giochetto davanti ai cancelli del cimitero non può che finire. Ecco perché tu oggi sei in crisi, tutti lo sarebbero, altrettanto di te, al posto tuo. A meno che non esista quel traguardo che vale per sempre. Se c'è, vale la pena scoprirlo».

Mi si rivolse, affranto, con: «Ma che valore può avere la mia vita, ora?»

«E prima che valore aveva?»

«... ..»

«Marino, in quel reparto maledetto o benedetto che sta lassù, tutti gli ammalati hanno il tuo problema. A pochi è data la possibilità di sfogarsi, come a te questa sera. Qualunque cosa io dica a te, tu a buon diritto, potresti dirmi: *"Parla bene lei, ma venga al mio posto"*. Ma tu no, tu sei nelle loro stesse condizioni, sei al loro stesso posto. La tua testimonianza per loro può avere un valore immenso. Pensa, Marino, se tu potessi, con la tua gioia, darne un barlume a loro. Non sarebbe questa una ragione sufficiente per vivere? Questo non darebbe significato alla tua vita? Se poi questa dovrà durare tre ore, tre mesi, tre anni, che importanza ha? C'è gente che vive decine d'anni senza dar niente agli altri. Varrebbe la pena vivere anche solo un quarto d'ora, pur di poter dare gioia a chi non ce l'ha».

Eravamo arrivati al piazzale prospiciente la cappella, vi era inserita una grande aiuola fiorita, i cui

bordi di cemento erano abbastanza alti. Vi si sedette. Io pure al suo fianco. «Mi dia il fazzoletto». Glielo passai. Si asciugò gli occhi e cominciò a parlarmi lui del significato della vita. Negli anni trascorsi da quel giorno ho tentato, a più riprese di ricostruire cosa mi disse quella sera, ma non riesco più a ricordarlo analiticamente, per cui mi è impossibile riportarne qui il testo come vorrei. Parlò a lungo, pacato e preciso, cogliendo la vera sostanza delle cose in modo semplice, ma essenziale. Ricordo invece benissimo l'impressione che ne riportai, era come se fosse caduto il sipario in una visione completamente nuova rispetto a quanto era avvenuto nelle due ore appena trascorse. Era una esposizione sostanziale, centrata, al di là d'ogni possibilità "culturale". In lui, poi, che disponeva solo del diploma di quinta elementare!

Ma credo che per l'economia di questa testimonianza non occorra proprio che io ne sappia ricostruire il testo. Più sostanziale, invece, è il poter dare atto del processo per cui si verificò quel ribaltamento di prospettiva. Per cui avvenne una sorta di squarcio nella cappa pesante e buia che lo opprimeva. Quel suo capire non andava veramente circoscritto a quel momento. Ma era dal tempo della crisi che egli aveva iniziato a capire. Solo che non voleva o non sapeva accettare. Per cui fu un ribaltamento non tanto nella comprensione ma nel demordere dalla difesa da qualcosa che gli pareva una resa. Negli anni a seguire il fenomeno si ripeterà più di

una volta ancora. Non c'è da stupirsi se anche nella sfida alla nostra fedeltà, anche nel nostro vivere "normale" possiamo individuarne l'esperienza. Penso che l'invito al lettore di verificarla nella sua stessa esperienza, sia più efficace di qualunque attestazione analitica.

Ne ebbi la conferma quando, finita la sua esposizione, gli chiesi: «È tanto tempo che capisci queste cose?» «Saranno quindici giorni». Le due settimane di cui m'aveva parlato la suora? Non so chi mi diede l'ardire di dirgli: «Quando, un'ora fa, tu m'hai chiesto cosa avevi fatto a "Quello là di sopra", per doverti trattare così, io non ti ho dato risposta. Non te l'ho data, perché io non sono Quello là e perciò la risposta non la conosco. Quanto sto per dirti adesso, pertanto, non è nemmeno un tentativo di risposta; è solamente una semplice ipotesi: "Se Gesù, guardandoti in questi anni e, vedendoti vivere con la testa nel sacco a rischio di andare fuori strada, avesse voluto darti questa comprensione della vita, ma non avesse avuto, per farti capire, un modo diverso rispetto alla strada nella quale oggi tu ti trovi; ma se, prima di fartela imboccare, avesse chiesto a te il permesso, tu cosa gli avresti detto?"»

Mi guardò a lungo, rimase in silenzio un buon paio di minuti prima di rispondermi, e poi, grave, consapevole, mi disse: «Di fare quello che ha fatto».

Rimasi senza parola. Come avvertì la mia mancanza d'iniziativa, fu lui a tirarmi d'impaccio, con un disinvolto: «Torniamo al bar, beviamoci su

un'altra aranciata» e mentre brindavamo presso la macchina distributrice, lo sentii dichiarare: «Le devo dire che ha fatto bene ad insistere questa sera. Avevo un muro davanti: gli abbiamo dato una spalata. Non l'abbiamo buttato giù del tutto, sa? Però un bel varco lo abbiamo aperto! Adesso possiamo andare a dormire».

Questa sua affermazione: la sua individuazione del "muro" che andava abbattuto mi sarà di valido riferimento negli anni che seguiranno: quando si rifarà arduo il percorso e forte la tentazione di arroccarsi dietro una sorta di palizzata di difesa. La difesa del defraudato!

Lo riaccompagnai lungo il corridoio del sotterraneo. Mentre camminavamo affiancati verso l'ascensore, egli aggiunse: «Vede, i miei genitori non parlano con me di queste cose, perché pensano che io non sappia, io non parlo con loro, perché spero che non sappiano tutto. Con i miei amici come faccio? Lo sa lei, che noi siamo diventati ingombranti per loro?»

Giungemmo alla porta dell'ascensore. Prima di salirvi, sostò un minuto, per aggiungere, nel suo dialetto, così espressivo: «Devo dirle un'altra cosa: noi sbagliamo tutto, quando pensiamo che il dolore sia *sempre* una cosa sbagliata. *Quante volte* invece è una cosa giusta!»

Tornando verso casa con il cuore gonfio per quell'esperienza eccezionale, ringraziavo il Cielo per come erano andate le cose, ma promisi a me

stesso che non mi sarei più azzardato a forzare io la mano.

### *5. Sangue freddo e sangue caldo*

Quel colloquio, così straordinariamente delicato, può essere considerato una tappa assai importante di quel nostro vivere in eccezionale amicizia la sua avventura. A distanza, ora, lo vedo indubbiamente decisivo, anche se non definitivo. Infatti gli anni che seguiranno vedranno il ripetersi di crisi, il ricrearsi di nuovi muri: ostacoli che, ogni volta, sembreranno insormontabili lungo il cammino.

Dopo pochi giorni da quella sera Marino tornò al paese. Vi passò molto tempo che trascorse tra casa, officina, e scorriere in moto. Si era reinserito nel suo giro. La salute, in qualche modo, teneva. Quando veniva in città per la visita di controllo sempre passava a salutarmi. Aveva riacquistato l'atteggiamento sbarazzino ed abbastanza spensierato.

Si ripeterono gli inviti a casa sua, che accettavo volentieri, tanto più che sostare in quella casa mi era rigenerante. Piantata in un verde fazzoletto di prato, mi godevo il sole dalla terrazza che dava sul dirupo a cascata sul lago d'Iseo. Furono occasioni per approfondire la conoscenza con i suoi ed il suo ambiente. La mamma forte ed energica, il papà riservato e buono, il fratello, le sorelle, il parentado, gli amici. Tutti gli erano amici in quella contrada piuttosto isolata dal mondo. Tutto contribuì al crear-

si di un rapporto aperto per cui, da loro, mi sentivo a casa mia.

Se poi avveniva che potesse sostituirmi al volante della mia macchina, Marino era felice.

Al diradersi dei ricoveri in ospedale, si fece sempre più assidua la sua frequentazione di casa mia. Sempre più spesso si fermava a tavola con noi, non di rado, anche a pernottare. Protraeva volentieri la sua permanenza: si trovava bene con mia madre, con la quale riprese a disputare lunghissime partite a scopa, a briscola o a ramino. Con i miei collaboratori, specialmente i più giovani, si rinsaldava sempre più l'amicizia. Con loro riprese le gite, i piccoli affari, le scappate in balera, tutto quanto insomma possono combinare i giovani di vent'anni.

Aveva fatto conoscenza con Roberto che gravitava, anche lui, nell'ambiente nostro e dell'ospedale, per la stessa ragione sua. Con Marino s'alternavano alla guida dell'Alfetta. Molte sere entrambi mi invitavano al cinematografo: si trattava per lo più di *westerns* all'italiana. Lo spettacolo era di per se spassoso, ma lo diveniva ancora di più per la loro compagnia. Le loro risate erano coinvolgenti, travolgenti. C'erano sempre due o tre giovani infermiere, che si univano al gruppo, Maria non mancava quasi mai. Anche Adriano, quando era in città, era della partita. Talvolta accettare il divertimento non veniva spontaneo per l'uno e per l'altro dei vari nostri amici. Alcune sere, invece, comportava loro un vero e proprio superamento. Essere ammesso a

vivere la loro vita, era per me un'esperienza nuova e rinnovante, anche se ovviamente i miei impegni circoscrivevano la mia disponibilità a parentesi di tempo non troppo lunghe e non eccessivamente frequenti. Ciò mi dava anche modo di conoscere i risvolti del loro carattere.

Non capitava troppo di rado che Marino si impuntasse in prese di posizione che avevano del capriccio. Alcune volte egli si lasciava prendere dal gusto di impressionarci. A volte finiva per lasciarsi prendere la mano. Reazioni spesso pesanti, prese così: a sangue freddo, quasi per farsi la fama di un duro. Capì uno episodio sintomatico in occasione del suo compleanno. Avevamo organizzato una piccola festicciola per commemorarlo assieme, se pure in corsia. Maria stava tagliando la torta quando il festeggiato si lasciò andare con una bestemmia. Non ebbi dubbi ad assumere una presa di posizione netta. Senza frapporre tempo e senza alcun commento – la situazione si commentava da se – lasciai il gruppo e me ne andai a casa mia. Dopo poco tempo mi raggiunse Maria, arrabbiatissima con me perché, a suo dire, non ero riuscito a “capire” quell'intemperanza nella situazione di Marino. Mi disse che alla mia reazione era scoppiato in singhiozzi. «Fai male ad essere così severo con lui», mi accusava lei: «con quello che ha, quel povero ragazzo!» Le dissi: «Anch'io sono tutt'altro che sicuro della mia reazione, ma ho ritenuto di dovergli dare quella scossa proprio perché la vedevo inserita nella sua

dura prova, di cui conosco assai bene i risvolti. Ma ciò mi rende altrettanto consapevole di quanto gli sarebbe potuto costare il lasciarsi andare alla abitudine ai capricci in vista di altre ben più impegnative sue situazioni!»

Ma, nonostante la mia ostentata sicurezza, ero tutt'altro che tranquillo. Forse lei aveva ragione. Comunque, mi vennero incontro – capitava spesso – le circostanze. Due giorni più tardi, essendo sabato, era mio compito riaccomparlo al paese. S'inserì imbronciato nell'abitacolo della mia auto. Rimase sulla sua per una decina di chilometri, fino a quando... non ricordo come, incominciò a buttar fuori il rospo. Fu l'occasione di un altro muro in cui si apriva un varco. Anche quella volta ritrovò se stesso aprendosi sulla sua grande prova. Superato il punto morto, si poté così parlare di tutto: della vita e della morte, con la semplicità liberante di chi dice la verità.

Rimase a casa sua per uno dei più lunghi periodi di assenza dall'ospedale. Quando vi rientrò la situazione era divenuta ancora più pesante. I dolori, specialmente alla schiena, si erano infatti acuiti, era incurvato. Ricoverato da qualche settimana, una sera stavo a fianco del suo letto in fondo alla sala. La suora passò nel corridoio, ricordando ad alta voce agli ammalati che l'indomani era il primo venerdì del mese. Il mio amico non dimostrò alcuna reazione: si vedeva benissimo come egli fosse tutt'altro che disponibile. La suora gli si avvicinò per dirgli: «Marino, fai la comunione domani?» «No!» Fu

la risposta secca, che non ammetteva replica. «Senta», rivolgendosi a me, continuò imperterrita la suora: «perché non lo convince lei?» «Non ci penso affatto! Marino ha la sua età e tocca a lui decidere».

La simpatica donna se ne andò, per nulla turbata, alzando le spalle, ma mi resi conto che l'interessato si trovava in evidente disagio, avrebbe certamente preferito non doversi confrontare con me su quell'argomento, ed io pure mi trovavo in situazione analoga alla sua. D'altra parte, ormai non si poteva più far finta che il tema, a ragione o a torto, non fosse stato posto. Ruppi pertanto il silenzio: «Marino, avrei preferito che la suora non avesse tirato fuori questo argomento. Però, visto che è andata così, permettimi di chiederti: perché rifiuti di fare una cosa che desideri tanto?». «Perché, alla fine, è sempre lo stesso!» «Intendi dire che tanto non guarisci?» «No, no! Lei non sa che cosa esce da questa mia bocca quando di notte sono solo e non sopporto più i dolori!»

Immaginavo che ci fosse qualcosa del genere. Qui la situazione era nettamente diversa da quella del suo compleanno. Tanto che gli dissi: «Io credo che tu non debba dar corpo a questo cruccio. Non è a sangue caldo che si fanno i peccati. È a sangue freddo che si sceglie di fare i capricci. Io sono convinto che quando ti sente, in quelle condizioni, Gesù dirà: "*Senti Marino che dice le giaculatorie!*". Se non ti senti tranquillo, chiedigli perdono; ma che finisca lì! Ci manca anche che tu abbia a complica-

re con questi crucci il tuo impegno, già difficile di per sé!»

Mi guardò con un sorriso liberato, era evidente la sua gioia di avere sciolto il nodo. Al che io soggiunsi: «E non farti preoccupazione per la Comunione. Quando te la sentirai la riceverai».

Poi fece conoscenza con don Roberto e con lui risolse tutto.

## 6. *Offerta*

Era il pomeriggio d'autunno inoltrato, il penultimo autunno della sua vita, Marino era stato ricoverato per l'ennesima volta. Il male lo mordeva soprattutto alla colonna vertebrale. Lo faceva soffrire molto. Era costretto a letto. Ve lo trovai dolorante ed abbastanza abbattuto. Lo salutai con il solito: «Come va?» Quella volta mi rispose netto: «Male». «Perché?» «Non ce la faccio più dai dolori».

Poco prima mi aveva telefonato, da diverse centinaia di chilometri, un papà amico. Suo figlio, giovanotto di belle speranze (almeno nella fantasia) era bloccato da un'impuntatura: avrebbe dovuto prendere una decisione abbastanza impegnativa, ma non voleva *fare la piega*. Anche lui aveva il suo "muro" da abbattere. Pur non essendo molto dell'idea, avevo anche accontentato il papà in un tentativo di convincere il giovane interessato. Non mi illudevo più di tanto. Come avevo spiegato al genitore, enfatizzando un po' la cosa, che a parte la poca consi-

derazione sulle capacità mie di convincimento, ritenevo quell'intervento a distanza paragonabile a quello di un chirurgo a cui si chiedesse di operare un paziente per telefono. Tuttavia, non ero restato insensibile alle insistenze di quel padre. Cercavo un modo di rendermi utile. Ma come?

Pensai a Marino come al giovane capocordata rispetto ai suoi coetanei in crisi... pur dei tanti, che sono in preda ai capricci per il troppo star bene! Avevo sperimentato quanto fossero efficaci le sofferenze di quegli amici provati dal male. Per questo gli accennai alla telefonata appena ricevuta e alla mia incapacità di darvi risposta. Ebbi l'ardire di mobilitare lui nell'impresa. Gli chiesi. «Te la senti di offrire tutto per questo ragazzo?»

Parrà strano che non mi frapponesse le difficoltà a capire quel tipo di impegno. Non mi esternò ciò che in occasione di consimili tentativi di mobilitare suoi coetanei "normali", mi ero sentito avanzare: tutto il loro scetticismo sulle reali possibilità ed efficacia di simili interventi. Invece Marino mi guardò fisso, quasi felice di averlo coinvolto, tanto che la risposta fu un «Sì» convinto, immediato e senza riserve. Il giorno dopo lo trovai ancora dolente, ma impegnato nella sua offerta. Tanto che, appena mi vide, mi chiese: «Ha ricevuto notizie?» «Non ancora». «Io continuo».

Quando lo lasciai, a fine dell'incontro, gli attestai: «Grazie, anche per l'interessato». Così anche il giorno seguente. Come pure il giorno dopo. A fine

settimana, mentre lo riaccompagnavo in macchina verso casa sua, mi rifece la domanda. Quella volta potei dargli una positiva risposta: il suo giovane sconosciuto amico si era deciso per il meglio.

Ne fu felice. Tanto da riuscire a dichiarare testualmente: «Sono al mondo da ventun'anni, ma finora questi sono stati i giorni più belli della mia vita!» Era un altro segno della sua maturazione. Non sempre era luce, si succedevano ancora vari tunnel bui. Ma si andava sempre più orientando verso le cose essenziali. Le difficoltà, ora, non potevano più venire dall'esterno, il colloquio vero avveniva in una lettura della realtà che sempre più lo impegnava a chiarirsi i perché con se stesso. Semmai sentiva il bisogno di un confronto con gli spunti, che dall'esterno gli potevano venire: in una consonanza di orientamento sull'essenziale.

Lo confermava un'esplicita domanda-affermazione che mi fece in quei giorni. Rifletteva il suo ancoraggio alle realtà ed agli interrogativi più profondi: «L'importante per me è ormai soltanto di trovare risposta a questa domanda: perché sono venuto al mondo? Dove sto andando?»

È di quei tempi la visita d'un bravo giovane sacerdote sessantottino. Tra lui e Marino si era stabilita una certa confidenza. Per lui nutriva anche fiducia e amicizia, ma alcune volte gli faceva discorsi che gli risultavano strani. Più che difficili o impegnativi, non li capiva: così spostati verso una visione orientata esclusivamente al sociale! Erano

estranei al suo ancoraggio ai valori essenziali. Lui, sconsolato, mi confidava: «Non riesco proprio a capire cosa mi dice!»

C'era una coppia di ragazzi ventenni. Lui, G., politicamente impegnato: di quelli che forse pretendono dal resto del mondo ciò che non riescono a realizzare in loro stessi. Lei, N., una gran bella figliola, che viveva alla sua ombra. Era delicatissima con Marino ed anche lui con lei.

Un giorno arrivai in reparto mentre G. stava concludendo la filippica contro le strutture ospedaliere di cui, non so per quale verso, anche Marino sarebbe stato, a suo parere, una vittima. Non dico poi le suore... E la religione... *«Non è vero niente. Tutto finisce con la morte. Il paradiso non esiste»*, stava sentenziando lui ostentando sicurezza e competenza, mentre arrivavo.

Feci finta di nulla e salutai Marino ed i suoi due visitatori: mie vecchie conoscenze. Essi, nel giro di pochi minuti, si accomiatarono. Li accompagnai fino al piano terra. Prima di imboccare la porta di uscita chiarii a G. la ragione per cui ero sceso: «Non hai il diritto di parlare in quel modo a Marino. Si tratta di affermazioni, che per te, nella migliore delle interpretazioni valgono per una cultura imparaticcia. Ma per Marino quei problemi hanno un rapporto intensamente impegnativo per la vita e per la morte. Se tu non sai avvertirlo, ti dovresti obbligare quantomeno al silenzio».

C'era in me una preoccupazione che tradiva l'inconscia convinzione che toccasse a me difendere la

serenità di Marino. Com'era diversa invece la situazione! Tornato, infatti, al suo letto, accolse il mio rientro sorridendo. E, distaccato, mi chiese: «Cos'ha?» «Niente, niente».

«No, la vedo così rabbuiato! È per quello che mi ha detto G.?... Non deve prenderlo sul serio. Vede, è importante cosa veramente pensa la gente: non tanto quello che dice!»

Il discorso, il dubbio, non lo aveva neppure sfiorato. Non avvertiva neppure che io ero preoccupato per lui. Il suo accenno rifletteva soltanto l'ipotesi di una mia preoccupazione per le idee del giovane amico appena uscito.

### *7. La palizzata*

L'estate successiva, anziché l'ospedale cittadino scelse l'ospedale della cittadina prospiciente il lago: più vicina al suo paese. I nostri incontri non potevano essere, pertanto, molto frequenti. Sapevo che era molto giù. Mi dicevano che fisicamente era ridotto a pelle e ossa. Anche moralmente era molto provato.

Un sabato organizzai una gita in montagna, a cui partecipavano le due brave assistenti sanitarie, Maria R. e Maria L., oltre ad un gruppo di giovani comuni amici. Anche la mia nipotina Luciana era con noi. Era alla sua prima escursione in roccia. La strada che ci portava all'attacco passava proprio dal luogo di degenza di Marino. Ci fermammo tutti da lui.

Salutò ciascuno con delicatezza triste. La visita di Maria Rosa, che per anni gli era stata vicina nell'ospedale di città, gli fu un'occasione di sfogo. Essa rappresentava per lui un riferimento di grande, affettuosa umanità, ma anche di una specifica professionalità. Era la caposala del reparto ed incaricata della segreteria personale del primario.

Mentre tutti noi, anche la mamma che lo assisteva, uscivamo per lasciarli soli, lui appoggiò la sua testa sulla spalla di lei e liberò un pianto a dirotto. Lei fece altrettanto: per dieci minuti, forse un quarto d'ora. Non so se fossero mai riusciti a dirsi qualche parola. Ma l'incontro ebbe un certo effetto balsamico.

Mentre tutto il gruppo si spostava all'albergo — avremmo pernottato infatti ad una decina di chilometri lungo la valle — io rimasi ancora un'oretta con lui e con la mamma. Non ci parlammo granché. Mi guardava come un cerbiatto ferito: uno sguardo che non riusciva a sciogliersi in parole. Non ce ne scambiammo nessuna. Solo quando lo lasciai, augurandogli la buona notte, gli promisi che sarei passato l'indomani, al ritorno dall'escursione. La mamma mi accompagnò alle scale dicendomi: «È un mese che non riesco ad andare a casa a dormire. Mi vuole sempre qui. E vuole soltanto me. Sono tanti gli altri parenti e gli amici che si sono offerti, ma lui non accetta». La salutai, ribadendole la promessa: sarei ripassato l'indomani. «A domani sera» e lei: «Arrivederci».

Era tardi quando il giorno dopo tornammo dalla montagna. Trovammo Marino in pigiama, sulla sedia a sdraio, vicino alla finestra. Era un luglio decisamente afoso. Un ventilatore acceso muoveva quell'aria resa torrida da un caldo eccezionale. Era ancora come l'avevamo lasciato: chiuso nel suo atteggiamento di difesa. Senza troppa speranza gli chiesi se quella notte avrei potuto fargli compagnia io: «Così si potrà permettere alla mamma una notte di pausa: potrebbe riposare a casa, dopo tanto tempo!» «Va bene!» Uscendo da quel suo silenzio a lungo protratto, inaspettatamente, acconsentì.

Gli amici partirono con le loro macchine, lasciandone una a me. Un parente si prestò a condurre a casa la mamma con la sua. Erano press'a poco le ventuno. Marino non si apriva. Bramava aria, che io gli dosavo orientando opportunamente il ventilatore. Poi finalmente: «È un mese che non dormo quasi per nulla. Impiego un'ora per addormentarmi, per risvegliarmi poi dopo pochi minuti di sonno. Dopo di che, più nulla per tutta la notte. Non ne posso proprio più!»

Raccolsi quella sua confidenza col cuore gonfio, più che coll'udito. Poi, davvero titubante, riuscii a dirgli: «Marino, posso suggerirti di abbattere la palizzata?» «Abbattere che?».

«Tu ti senti defraudato. E ne hai più d'una ragione. Sei nell'atteggiamento di chi ha patito un torto, ti sei rinchiuso in te stesso, come dietro la palizzata dei vecchi fortini, che vedevamo al cinema assieme. Tutto quanto è fuori, ti è nemico».

Forse lo aiutò il ricordo della giubbe blu che nei film Western si difendevano, asserragliati dietro la palizzata del loro fortino. Tanto che reagì con: «Credo di capire».

«Ecco perché ti dico: abbattila questa palizzata. Rinuncia alla tua rivendicazione». Non si difese da quella mia ingerenza, ma quasi a manifestare un'apertura, chiese: «E poi cosa succede?»

Con ciò mi diede la libertà di continuare: «Non lo so cosa succede. Se deve arrivare aria nuova, arriverà. A noi tocca solo liberarci dello schermo. Poi quello che deve accadere accadrà, con naturalezza! Questo è solamente un mio consiglio ... Comunque vedi tu».

Non rispose nulla. Si limitò ad uno sguardo in cui, tuttavia, mi parve di intravedere una sua disponibilità. Alcuni istanti dopo, mi pregò di accomodargli meglio la sdraio, i cuscini, il ventilatore. Poi parve rilassarsi. Dopo una decina di minuti arrivò a sbadigliare. Osservò: «È un mese che non sbadiglio più. Nel farlo ora, mi duole persino il perno della mascella!» «Perché non ne approfitti per dormire?» «È un'idea. Mi aiuta ad entrare nel letto?»

Prima volle però estrarre lo zucchero dal comodino. Poi, esprimendo tutta la delicatezza di quel momento, aggiunse: «Se durante la notte volesse il caffè, c'è il distributore a gettoni di sotto. Ecco qui i gettoni per lei. Badi che spesso la macchina lo fornisce amaro, però qui trova di che renderlo dolce. Poi, guardi, qui ci sono pure alcune *brioche*...».

Era commovente quella premura delicata, analitica ed affettuosa. Aveva riacquistato un atteggiamento più sereno. Dicendomi queste cose, sorrideva perfino. Finalmente si coricò senza ulteriori preoccupazioni.

«Buona notte, Marino». «Buona notte» – rispose – «ma vedrà che non durerà molto!» «Per quanto potrà durare, dormi bene» «Grazie».

Erano circa le ventidue quando si lasciò andare ad un sonno profondo e tranquillo.

Dormì tutta notte. Lo svegliò, alle cinque e trenta, l'infermiere per praticargli un'iniezione. Poco dopo arrivarono la mamma e la zia. Quando riferii loro come era andata la notte, non riuscivano a credere.

Non mi lasciò partire senza prima aver accettato un caffè caldo – quello del termos che la mamma aveva portato, appena fatto, da casa! – e volle che prima di imboccare la strada per il rientro facessi la colazione con una fragrante *brioche*.

Ci salutammo affettuosamente. Sorridendo. Aveva veramente abbattuto la palizzata!

## 8. Verso la conclusione

Andava aumentando il gruppo dei nostri amici ospedalizzati. Tra loro singolare era il suo rapporto con Adriano e con Roberto. In quei giorni con quest'ultimo condivideva la stanzetta in cui la suora li aveva accomodati: loro due da soli.

Non solo Marino, ma anche Roberto aveva maturato una disponibilità all'essenziale. La loro de-

genza in compagnia vi si inseriva feconda. Le visite, ormai frequenti, di Giuseppe e mie, ne avvertivano il progredire delicato ed impensabile, se confrontato coi loro coetanei che anche allora parevano sintonizzati su ben altre lunghezze d'onda.

A differenza del primo venerdì del mese d'un anno fa, poiché l'indomani era il primo sabato e Marino, in tutt'altro atteggiamento rispetto ad allora, desiderava ricevere la Comunione, Roberto era disposto al pari di lui. Entrambi ci fecero l'invito a riceverla con loro. Era nei loro desideri che avvenisse coralmente in quella loro stessa stanzetta. Ne avevano fatto richiesta alla suora, che se ne sarebbe fatta interprete con il cappellano.

Suor M. condivideva, ovviamente, quel programma entusiasta, così che rimase contrariata al sentire la risposta negativa del frate: «No, suora, ai due malati porterò la Comunione al loro letto, ma per i loro amici sani, no! Non voglio creare un precedente, che non riusciremmo poi a gestire e controllare. Se vogliono, la riceveranno in cappella nella Messa della sera».

Quando la suora ce lo comunicò, era a dir poco sconsolata. Direi decisamente arrabbiata con il frate che, secondo lei: «Non ha capito niente!»: dovemmo consolarla noi.

Ripensando a quella divergenza di valutazione tra la suora e il cappellano, la rivedo come l'espressione dell'atteggiamento di chi coglie il valore carismatico di una realtà e chi, invece, quello istituzionale. Quante volte nella vita, già allora, ero stato

chiamato a prendere posizione tra le due prospettive, spesso difficili da conciliare! E quante volte ancora mi sarei trovato successivamente in quella condizione: in varie circostanze, al di qua ed al di là dell'Oceano.

Come in quelle occasioni, anche allora, ho cercato di non dar corpo alle divergenze, anche quando apparivano più profonde. Pure in questa loro semplice e circoscritta manifestazione, non ho avuto difficoltà a risolvere con buon senso e longanimità: ch'è poi una manifestazione spesso risolutiva della carità. Per cui, anche se potevamo concordare con la suora, saremmo stati presenti in stanza, a fianco dei nostri due amici, mentre ricevevano il Signore, ma poi, proprio perché sani, noi ci saremmo comunicati in chiesa.

Avvenne così, infatti. Sennonché, mentre rivolto ai due giovani raccolti nel "ringraziamento", volta-vo le spalle alla porta di entrata, mi sento urtare da questa, aperta da una improvvisa entrata di qualcuno. Era Adriano, che veniva dalla valle per far visita al suo amico Marino. Mentre durava la silenziosa ed assorta preghiera dei due comunicati, il nuovo arrivato, rimase sconcertato a quella vista. Ne sentivo il respiro dietro le mie spalle farsi sempre più affannato. Conoscendolo, non feci fatica a rendermi conto di ciò in cui stava per sbottare; tanto che, rivoltomi a lui, lo invitai ad uscire con me.

Quando fummo in anticamera, prossimi all'entrata al reparto, Adriano esplose, gridando a voce

alta: «No, no. Non posso accettare che due giovani di vent'anni siano ridotti a quel modo». Aggiungendovi poi violenti rimbrotti al buon Dio. Era davvero fuori di sé, com'avevo previsto! Non riuscivo a calmarlo, tanto che la situazione si stava facendo inaccettabile, soprattutto in quell'ambiente pieno di pazienti, che non avevano certo bisogno di sentire quella cascata di escandescenze. Tanto che fui costretto a intervenire con energia. Mi venne di dirgli: «Basta, Adriano, smettila! Non foss'altro per rispetto degli ammalati che ci sentono. Per quanto riguarda, poi, le tue rimostranze, rifletti: o il buon Dio ed il suo Paradiso sono tutta una balla, ma allora perché mai prendertela con ciò che non esiste? Ma se non lo è, coerenza ci dovrebbe portare a chiederci il contrario di quanto tu Gli contesti. Perché tocca solo a loro la fortuna di andare in Paradiso un quarto d'ora prima di noi?»

Rimasi stupito nel non riscontrare alcuna sua reazione. Rimase in silenzio. Riacquistò la calma, si ricompose a tal punto che ci fu possibile rientrare in camera dove i due amici stavano per concludere il loro lungo ringraziamento.

Dopo la Messa e la nostra comunione in cappella, in ottemperanza della disposizione del cappellano, ripassammo dalla cameretta ad accomiatarci da Marino e Roberto. Adriano, che era ancora là, mi chiese se poteva pernottare a casa mia. L'indomani, era domenica, ero invitato in un santuario sul Lago, dove il figliolo di un mio amico avrebbe ricevuto la

Cresima. Inaspettatamente Adriano si dichiarò disponibile a presenziare. Ancora più grande fu la sorpresa, quando, vedendo un sacerdote disponibile in un confessionale, ne approfittò per abbattere pure lui la sua palizzata.

### *9. Il compimento*

Durante quella crisi mi aveva esternato il desiderio di andare a Lourdes. Gli avevo promesso che avrei fatto il possibile per accompagnarlo personalmente io. A fine settembre, però, l'insorgere di alcuni impegni di lavoro me lo impedirono. D'altra parte era in buone mani, il mio parroco, don Gianni (quello che, anni prima, gli aveva ordinato i giochi per l'oratorio) lo aveva ben inserito nel treno-ammalati dell'UNITALSI, di cui egli era cappellano. Per di più Pippo, il mio giovane collega ed amico, si offrì di fargli da accompagnatore.

Non conosco molto dei dettagli di quel pellegrinaggio da cui Marino tornò prostrato nel fisico, ma con un atteggiamento interiore che si può dire senz'altro nuovo. Qualcosa ebbe a confidarmi l'interessato: «Pippo si è dimostrato un amico. Un grande amico! Mi ha servito per tutto il tempo. E, quando finiva con me, era disponibile per gli altri!»

Tornò sfinite a casa mia, dove lo accolse la mia mamma, che vedendolo così prostrato, lo fece coricare in uno dei nostri letti e chiamò il nostro medico ad assisterlo. Dal piano di sotto, la mia segretaria si

mise in comunicazione con la casa del giovane malato, da dove assicurarono che sarebbe arrivato il cognato per riportarlo al paese con la sua macchina.

Recuperai la mia assenza al momento del suo ritorno, andandolo a trovare la domenica successiva con Maria e Giuseppe (un giovane papà che si era unito al gruppo da qualche tempo). Lo trovai molto sereno. Appariva distaccato. Quasi già immerso in una realtà nuova! Poi rientrò nell'ospedale della città. Ripresi a passare da lui... ogni sera, ormai.

Una domenica pomeriggio – forse l'ultima – lo trovai in compagnia di N. e G. Erano loro tre soli nella cameretta. Tutti in silenzio. G., soprattutto, aveva perso tutte le sue pseudosicurezze. Pareva incapace di qualunque iniziativa in quella situazione, che rendeva palpabili, anche per lui, le realtà su cui con tanto ostentata sicurezza aveva sentenziato, anche a sproposito.

Mi avvicinai a Marino dall'altra parte del letto.

Lungo la strada avevo appena subito un tamponamento con la mia macchina, il cui cofano posteriore era uscito conciato piuttosto male. Lo comunicai a Marino. Il riferimento a qualcosa che interessava la sua passione per la meccanica, riuscì a farlo uscire dal suo apparente torpore. Sì che, dando in una sonora risata, mi canzonò: «Guarda che pilota! Si è lasciato venire addosso dal primo turista della domenica!». Poi, quasi dimenticandosi della condizione in cui si trovava: «Non si preoccupi, non la porti in carrozzeria. Quando esco, gliela aggiusto io».

Poi cambiò argomento. Parlò — lentamente — di tanti amici, delle suore: tutti erano particolarmente buoni ora. Tornò a ricordarsi di Pippo, per lui non c'erano parole! Testualmente dichiarò: «È proprio un bravo ragazzo: un caro amico».

Si era fatto tardi e N. e G. si congedarono. Quando lo salutarono, ebbero proprio la sensazione che si trattasse di un commiato definitivo. Diede un bacio a N. Poi strinse la mano a G. che gliel'aveva porta in segno di saluto senza profferir parola, come in silenzio era rimasto per tutta la visita. Se lo tirò vicino, con l'altra mano gli accarezzò la barba e gli disse dolcissimo: «Dai, G., fai il bravo!». L'interessato aveva gli occhi lucidi. Si affrettò ad uscire per celare la commozione.

Due sere dopo, trovai Marino in uno stato di apparente incoscienza che interpretai quasi uno stato di coma. Ma quando mi azzardai a sussurrare alla mamma: «Vuole portarlo a casa?» egli reagì, inaspettatamente e deciso: «Perché a casa?».

Ebbi il mio daffare per giustificarmi. Infatti, piano piano Marino si riprese. Gli venne perfino appetito. Poiché mi ero fatto mandare due panini, pensando che quella sarebbe stata una notte in bianco, gliene offrii uno. Accettò volentieri. Ci mangiammo un panino ciascuno, mentre la mamma approfittava della mia presenza per schiacciare un pisolino sulla poltrona, dove, esausta, si era addormentata di un sonno profondo.

L'amico mi chiese di reggerlo fino al lavabo dove voleva sciacquarsi le mani ed il volto. Lo presi

sotto le ascelle. Non pesava nulla! Come un bambino. Del bambino aveva anche lo sguardo, che aveva ormai acquistato la dolcezza tipica in questi ragazzi giunti al traguardo. In contrasto con l'infantilità del tratto, gli era presente una gravità nel comportamento e nel dire che lo rendeva più solenne di quanto non comportassero i suoi ventidue anni. Sotto questo profilo, il suo parlare grave lo assimilava ad un patriarca. Aveva in sé una signorilità su tutto l'ambiente che si fece evidente in modo straordinario negli ultimissimi giorni. Questa saggezza gli dava un'autorità morale nuova, che tutti avvertivamo.

Era un uomo nuovo. Tornato dal lavabo, sedette sul bordo del letto. Ripreso fiato, mi disse: «Ha visto che siamo arrivati alla fine?». «Cosa stai dicendo?». Così che al suo insistere: «Sì, sì, lo sa benissimo anche lei!» credetti di poterlo rassicurare: «Non è la prima crisi questa. Ne hai superate tante altre!» «Sì, ma questa è diversa. Lo sento. Ne son sicuro». E, dopo un poco, continuò: «In fondo è meglio così. Creda».

Non sapevo cosa dirgli. Mi rifugiai in: «La diresti un'Ave Maria?». Immediatamente rispose convinto: «Volentieri». «Ave Maria, piena di grazia...» scandivamo lento, assieme, a bassa voce «... adesso e nell'ora della nostra morte». Che valore grande acquistavano le parole!

«Sei stato bravo Marino in tutto questo tempo...». E lui: «Anche voi m'avete aiutato tanto...» «Mai come te». «Io?! Non ho fatto niente, io!».

«No, credilo: chiunque di noi veniva al tuo letto, anche chi è capitato per una volta sola, è andato via diverso da come era arrivato. Ora ti vedo sereno. Vorrei io, quando toccherà a me, arrivare a questo momento nelle tue condizioni». Non capì bene. Credette che io ipotizzassi di percorrere la strada della sua malattia. Perciò mi disse con energia: «Cosa dice, poi? È una cosa tremenda, sa?!».

In quel momento la mamma si svegliò. Era notte tarda. Ci salutammo fraternamente.

L'ultima volta che ci vedemmo, fu il giorno seguente quello che concluse la sua vita terrena. Infatti quando spirò io non potei essergli al fianco, come avrei sperato tanto e, come una strana e presuntuosa interpretazione del mio ruolo in questa storia, mi illudeva di darmene un diritto. Forse anche attraverso quel tipo di digiuno, non solo con Marino, ma pure con altri amici incontrati lungo il cammino della loro liberazione, mi fa oggi intravedere che fu quello l'inizio – una continuazione quindi – di un percorrere il mio cammino in loro compagnia anche durante tutti questi anni. Nello stendere questi supplementi di un ricordo tanto intenso, così come nel rendere testimonianza di loro, ai giovani sparsi lungo la Penisola e, perfino, oltre oceano, mi è dato di poter loro attestare che me li sento vicini, in una concretezza paragonabile a quella che ci coinvolgeva allora.

Una vicinanza per cui i miei compiti sono anche i loro compiti, le mie sfide pure le loro sfide. Con

una loro presenza che regge anche se e quando non ci penso. Sorreggendomi ed integrando le mie carenze, in risposta agli appuntamenti reali della vita. Quelli che non appaiono a prima vista coincidere con i fatti, ma che, realmente, ne sono parte sostanziale. Continuiamo, cioè, a vivere corresponsabilmente in presenza gli uni degli altri (*la comunione dei santi!*). Una presenza che perdura misteriosa ma reale. Se, oggi, dovessi essere tentato di avvertire un'assenza più che una presenza, vale ancora, in tutta la sua attendibilità, l'impegno di quell'ultimo avvertimento di Marino: «Crede che dobbiamo proprio vederci per essere assieme noi due?».

## *Appendice*

### *Dagli incontri*

Questa appendice raccoglie alcune delle reazioni dei lettori di *Cammini* ed attesta alcune delle domande che con più frequenza ci si sente rivolgere dai giovani attivamente partecipanti agli incontri-dibattiti su:

#### *Cammini di liberazione.*

Potrebbe anche reinnescare pure da qui il proseguo di un colloquio con i lettori-uditori

## PERCHÉ QUEL TITOLO? LIBERAZIONE DI CHI E DA CHE?

Una prima, più immediata, risposta può trovare riscontro in una esperienza abbastanza generalizzata in chi non è nuovo alla riflessione su sé stesso e sulla vita. Ricordo ripetutamente affiorante in me... ed in fondo in ciascuno dei miei amici, sino dalla prima adolescenza, la speranza di riuscire a *liberare* a sé stessi il meglio di sé.

È una speranza primigenia, che chiede di capire l'esistenza ed il significato della chiamata nel concreto in cui ci si trova a viverla. Significativo poi, anche se appare a prima vista strano, il fatto che essa emerga, sino a farsi urgenza, specialmente nei giorni difficili.

In proposito sono solito citare l'episodio di cui fu protagonista Gianpaolo, un giovane papà, affetto da una grave leucemia acuta. Invitati ambedue al matrimonio d'un giovane suo amico che era stato pure mio allievo, mi volle seduto al tavolo degli amici suoi coetanei, affinché ci conoscessimo reciprocamente. Essi sapevano del suo male, ma non sapevano che anche lui ne fosse conscio. Venuto il momento del brindisi, mi propose che formulassi io

l'indirizzo augurale al gruppo. Cogliendo spunto da un mio recente viaggio in Israele, alzai il bicchiere con: «*Lehaim!*». Agli amici sorpresi chiarii il significato di quella parola misteriosa: *alla vita!*, E la rafforzai con un: «Su, amici che la vita è bella!» Non mi sarei aspettato riserve dai giovani sani. Invece, proprio da loro mi sento dire: «Luciano, si potrebbe anche essere d'accordo, ma si debbono distinguere i giorni. Per alcune giornate non abbiamo difficoltà a convenire che la vita è bella, ma ce ne sono altre in cui ci vuole una bella fantasia per riconoscerla tale!»

A quel punto, interviene di brutto l'amico malato: «Amici miei, non avete capito niente! La vita è bella perché è vita e basta! Non perché un giorno ci pare bello e un altro ci sembra brutto. E, permettemi un consiglio: state attenti proprio ai giorni che vi paiono brutti, perché sono i più adatti a farvi capire che la vita è bella e perché è bella!»

Tra le reazioni dei lettori di *Cammini*, c'è chi pensa si sia trattato di liberazione dalla paura di morire. Ma non è proprio così: di loro nessuno fu contento di morire, in tutti n'è rimasta la paura. Fu una liberazione al cui progredire, semmai, aumentava l'amore per la vita e la capacità di scoprirne gli aspetti per cui merita di essere vissuta. «Io che sto per lasciarla vi posso dire quant'è bella la vita» è il chiaro testamento che ci lascia Santino attraverso il discorso conclusivo che rivolge ai suoi fratelli!

Allora, di che liberazione si tratta? Credo poter leggere il loro liberarsi all'incontro con Chi dà senso

alla vita e alle cose. Liberazione alla fede. Talora conseguita, implicitamente, e talora in termini espliciti. Basterebbe ricordare il delicatissimo incontro di Enrico con don Felice alla fine del "cammino": «Il mio papà ha una grande fede. Io l'avevo persa, ma ora la sto per riconquistare». Gli fa eco Stefano: «Bisogna aver fede ed essere sempre preparati». Lo avvertiamo nei cammini di tutti i protagonisti e, con la maturazione alla fede, va di pari passo una più vasta e sostanziale comprensione della vita.

Il loro è un percorso alla Verità. Vi pervengono impegnando la loro esistenza. È il percorso, quindi, che mobilita ogni facoltà che la vita pone a disposizione: la ragione è una di esse. Ma non la sola. Pur se il *come* non ci è comprensibile appieno, vi scopriamo una sintesi feconda tra: sentire, soffrire e capire... per agire di conseguenza! Dove ciascuno è chiamato a superare un'iniziale resistenza. Marino, così efficacemente, la individua nel "muro", superato il quale si dissolvono le contraddizioni, in un processo ch'è di "liberazione", appunto. Comincia col *liberare* la mente e il cuore dalle resistenze viscerali, tanto che la proposta di vita magari espressa per bocca dell'amico (quanto è efficace l'amicizia!) si fa strada in una accettazione via via sempre più consapevole e sempre più liberante.

Il razionalismo corrente è sempre alla ricerca della dimostrabilità, che spesso non trova. È tentato, spesso, di ricorrere ad uno sconsolante: «Non si

può dimostrare nulla!». Pur se non è detto che una cosa vera sia necessariamente dimostrabile, siamo tutti sensibili alla garanzia di una dimostrazione. In assenza di questo riscontro, si rischia di sentirsi perduti. Pure questi ragazzi si trovarono davanti a un analogo intoppo, che pure noi riscontriamo nella nostra esperienza "normale". In loro si pone in termini drammatici: «Che senso può avere ormai la mia vita, ora?». Ma scoprono a loro stessi il senso, nel dissolvere il loro cruccio: spesso orientandosi a soccorrere quello altrui, indicandoci così, la speranza di poterlo trovare, secondo un percorso efficace, che, pur se logico, non è soltanto tale. È quel percorso esistenziale, che tentiamo d'individuare, che matura alla verità ed alla fede.

Davanti ai propri "muri" la prima reazione è di resistere: arroccarsi sulla *palizzata* della difesa finale. Il liberarsene presuppone un salto, a cui non consegue subito chiarezza. Si presenta dapprima un barlume di verità, almeno, probabile. Superata la resistenza, nel proprio esistere si fa posto proprio a quel barlume, sì che esso può farsi seme a maturare ulteriore comprensione. Sarà un'altra frazione di verità, che andrà ulteriormente seminata nel terreno fecondo della vita. Ad avviare il processo, esistenziale appunto, per cui si capisce in misura di quanto si fa e si fa in misura di quanto si capisce.

I nostri protagonisti attestano come per ciascuno di loro si sia trattato d'una sorprendente maturazione, la quale parte da uno stato che potremmo ritenere

statisticamente corrente, raramente consapevole delle vere aspirazioni che ci urgono dentro e delle effettive risorse di cui disponiamo per riuscire a realizzarle. Ci troviamo un po' tutti distratti e confusi sul senso della vita. Una condizione che in alcuni passaggi del testo è detta pittorescamente: «vivere con la testa nel sacco». Spesso il suo significato è chiaro al giovane lettore o a quello convenuto all'incontro. Lo è meno facilmente in chi è più complicato, o vive nella illusione che sia preferibile condurre una vita distratta e disimpegnata.

In tali situazioni la confusione è di casa. Gli incidenti di percorso si fanno frequenti. Capita allora che prenda corpo il dubbio se valga o no la pena rimanere in strada. Ne può derivare perfino quello se la strada esista davvero. Le orecchie ed il cuore si fanno disponibili alle fabulazioni propalate diffusamente, ad ogni angolo, con una sufficienza degna della loro superficialità.

Le chiacchiere appaiono più condivisibili, se suonano comode ai timpani ed alle coscienze. È l'inganno vecchio come il mondo. Anche in un secolo che si reputa razionale, è sempre attuale il mito delle sirene. È una consapevolezza di cui abbiamo sentito già a fior di pelle, se siamo sinceri con noi stessi. Se ci mettiamo a ragionarci troppo sopra... beh, allora non sempre essa rimane chiara nella sua originaria impegnatività esistenziale.

In partenza, un po' tutti quei nostri protagonisti conducevano la vita con «la testa nel sacco». Nella sto-

ria di Marino il tema è esplicito. Comincia a farglisi chiaro non appena riesce a praticare il suo primo varco nel *muro*, attraverso cui egli fa passare il suo «SÌ» a Chi lo ha introdotto sul cammino. Affronta così la vita in libertà nuova, con un'altrettanto nuova consapevolezza – pur se non ancora definitiva – rispetto a quando, poco prima, si chiedeva: «Che senso ha la mia vita ormai?»



*Lei fa riferimento a testimonianze di giovani, peraltro immersi in una esperienza al limite. Ma poiché insiste tanto sulla estensibilità dei valori che ne emergono, ritiene che vi sia un possibile interesse, al di là del mondo della sofferenza e, magari, anche della maggior permeabilità del mondo giovanile?*

Gli elementi che emergono dagli incontri giovanili non esauriscono le osservazioni dei lettori. Me ne sono pervenute molteplici: di ogni provenienza sociale, di varie esperienze esistenziali e professionali e, per venire alla vostra domanda... di ogni età.

È il caso di citarne alcune riflesses nella corrispondenza con amici che giudicheremmo attestati su ben altri lidi rispetto al sentire che traspare da quelle storie. Ma forse non è così. È il pensare figlio d'una nostra inveterata tentazione di giudicare. Peraltro, di giudicare dalle apparenze! È illuminante ciò che mi è capitato quando, essendomi deciso a rendere pubblica quella esperienza, feci omaggio d'una copia di quel *pugno di fogli* al segretario generale della Azienda che presiedevo. Egli mi sollecitò a spedirla ai miei colleghi delle cento città italiane. Poiché reagii: «A tutti?», mi ingiunse: «Perché lei è forse in grado di far distinzione tra chi può e chi non può capire? A tutti o a nessuno!». Così ognuno dei miei colleghi, qualunque fosse la loro collocazione politica o culturale, ne ebbe una copia. Non passarono molti giorni quando ricevetti da un collega, che non esita a qualificarsi ateo, la lettera qui riportata:

*Carissimo Luciano, vinto dallo stupore iniziale, ho afferrato il tuo "Cammini di liberazione" e, dopo poco più di due ore, l'ho terminato. Prima ancora di meditarlo, di riflettere, sorpreso dallo sgretolarsi dell'immagine del tecnico ... chiuso nei diagrammi di produttività, nei calcoli di rendimento, e dalla nascita di una figura meno evanescente, più completa, più resa tale, forse, dalle ombre di Gilberto, di Franco e di tutti i Gilberto ed i Franco di questo mondo, voglio ringraziarti.*

*Anch'io, ateo, sano come un pesce, ho davvero trovato un amico. Non un collega più bravo, non un uomo cui guardo con stima, un uomo cui porto vero affetto, ma un amico.*

*Credo nell'uomo. Con tutto quanto di irrazionale e di fideistico contiene una affermazione così poco analitica. Credere in qualcosa che non si conosce mai fino in fondo e che sorprende, esalta. Diogene aveva torto?*

*Gilberto, Franco, Santino, Francesco, Bruno, Enrico, Marino, Piero, Stefano, Andrea, Roberto, Giuliano vantano un credito nei miei confronti. Mi hai ricordato che è ora ch'io lo paghi. Ti abbraccio, molto più cinicamente e razionalmente di Giuliano, ma con lo stesso trasporto e identica commozione.*

*Un caro, filiale, affettuoso bacio alla tua mamma che ho la presunzione di conoscere già.*

La reazione mi fu confermata alcuni giorni dopo quando, sceso Roma per prendere parte ad un'assemblea tra i colleghi italiani, entrai dall'alto dell'aula con un certo ritardo.

Percepì una corrente di simpatia che attestava come il volumetto fosse loro pervenuto, e l'accogliem-

za fosse stata positiva. Infatti, da più parti della sala ricevevo l'invito a prendere posto al fianco dell'uno piuttosto che dell'altro occupante. Decisi di sedermi accanto all'amico presidente di solida fede vetero-marxista.

Fece subito riferimento a quanto ricevuto, esprimendo una stupita, ma positiva, sorpresa. Ebbe ad esprimersi con valutazioni di assoluto compiacimento. Ma, quando si rese conto che rischiava di eccedere nelle attestazioni di condivisione, si affrettò a chiarirmi: «... anche se ti devo dire che vi si riflette una filosofia che non è la mia».

Senza scompormi per nulla gli feci notare: «È poi così importante? Mi preoccuperebbe di più se vi ritrovassi una differenza nella vita», mi rispose convinto: «Hai ragione: siamo tutti sulla stessa barca».

*Lei riflette solo esperienze con ragazzi. Ne conta pure con ragazze? Se sì, riscontra analogie?*

*Patrizia e le sue amiche*

Una domanda, che mi viene frequente dai partecipanti agli incontri di commento a "Cammini di liberazione" è sul perché vi siano riflesse solo esperienze con ragazzi, accompagnata dalla richiesta, se ne contassi pure con ragazze, a esporle, magari toccando le eventuali differenze o le analogie.

Mi è facile giustificare quella "lacuna" col fatto che *Cammini* si limita agli incontri nel reparto oncologico maschile dell'ospedale di Brescia. Essi si svi-

lupparono, in tutta spontaneità, dalla prima visita a Gilberto. Una spontaneità che, se induceva nuove amicizie in quel reparto, non ne promuoveva altrettante in quello femminile.

Frequentazioni femminili non sono, invece, mancate col personale infermieristico e con quelle che si creavano fuori dal reparto: nelle scorribande in città e provincia a cui si fa frequentemente cenno. Ma posso fare riferimento anche a ragazze conosciute al di fuori delle circostanze narrate in *Cammini*. Non soltanto a ragazze col tumore, ma pure a altre, esse pure condotte alle fasi terminali, magari di altre malattie. Ne sono esempi, quelle incontrate in comunità di recupero per tossicodipendenti – maschili o femminili – ove sono stato spesso invitato a rendere testimonianza su *Cammini*. Non poche di esse erano positive al test dell'HIV. Anche nei loro riguardi è derivata una frequentazione pure nella evoluzione verso la fase terminale di AIDS conclamata. Si trattava sempre di incontri non cercati, in quanto, come nel caso dei loro coetanei maschi, si trattò sempre di *avventure non cercate ma che sono venute in cerca di me*.

Nel rispetto della scelta che privilegia i fatti alle parole, rispondo al quesito dei miei giovani interlocutori, rifacendomi ai fatti più che alle parole. È il caso di Patrizia, una ragazza che conobbi in piena dipendenza dalla droga, a fianco delle quale mi è stato concesso di con-vivere una evoluzione sostanzialmente simile a quelle narrate in *Cammini*.

Fu in uno degli incontri che mi capitavano fino a pochi anni fa, quando mi rendevo disponibile a concedere autostop a chiunque me lo chiedesse lungo i miei frequenti percorsi per l'Italia e non. Il caso di questa ragazza m'è divenuto poi particolarmente caro, da quando ho realizzato che il papà con cui lei non riusciva a rapportarsi era stato un mio vecchio allievo del Centro professionale che avevo contribuito a creare. Ecco come si svolse quel nostro primo incontro.

### *Patrizia e Paola*

Un gruppo di amici mi aveva invitato a mangiare polenta e capriolo in una valle che dal Garda conduce verso Trento. Mi ero preso un poco di tempo, per potermi godere il percorso lungo la Gardesana occidentale; meno veloce, ma certamente più ameno dell'itinerario che porta a Trento tramite l'autostrada.

Alcuni chilometri dopo Salò, una ragazza, brunetta, giovane, mi fa il "segno". Mi fermo, la raccolgo e, dopo qualche minuto, stiamo già conversando. Percorriamo i meandri del nastro d'asfalto che si svolge tra il verde che scende dal monte a sinistra, e l'intenso blu del lago sulla destra. Era un tiepido pomeriggio di autunno. Poiché eravamo già fuori stagione, il traffico, per nulla sostenuto, permetteva un ritmo da passeggiata turistica. Le presentazioni avvennero in modo rapido e informale. Apprendo,

così, che la mia giovane ospite si chiama Patrizia e ha compiuto, da non molto, i 15 anni.

C'è in lei qualcosa di strano: un misto di selvaggio e di stravagante. È pessimista, soprattutto nei rapporti con i "vecchi", siano genitori e non, ma in generale lo è con tutti i suoi simili. Per lei tutti pensano ai fatti loro e se ne infischiano di quelli degli altri; d'altra parte trova che sia meglio così: «Meglio che non s'impiccino dei fatti nostri!».

Eppure, ha bisogno di parlare. Infatti, non faccio fatica a tener viva la conversazione. Il suo linguaggio è però scostante, pesante e violento il suo vocabolario: quello di uno scaricatore del porto è un linguaggio da educande, al confronto.

Si avverte chiaro che deve portarsi dentro un rospo... e neppure piccolo. L'interpretazione più probabile è abbastanza scontata; la sottopongo a verifica ricorrendo al racconto di un fatto occorsomi qualche notte fa: dovrebbe presentare analogie con la sua situazione e stimolarla ad esprimersi, se lo crede. Inizio quindi a raccontare:

*«Patrizia, ho ancora viva l'impressione di quello che mi è capitato alcune notti fa, con una ragazza di pochi anni più anziana di te».*

*«Chi è?».*

*«Non la conosco: l'ho incontrata, per caso, in ospedale».*

*«In ospedale?».*

*«Sì. Ho trascorso la notte di domenica al letto di un giovane amico gravemente malato, da qualche giorno impegnato a superare una crisi piuttosto grave della sua leu-*

*cemia. Suo cognato ed io avevamo sostituito al suo capezzale la giovane moglie, perché questa potesse riposare un poco, dopo alcune notti passate in bianco. Saranno state pressappoco le due, quando, dalla nostra postazione accanto al malato, sentiamo un gran trambusto provenire dalla sala principale attraverso il corridoio. Mentre io rimango a fianco del letto, il cognato va a rendersi conto di che si tratta e, quando torna, mi ragguaglia: "È una ragazza drogata. Ha fatto il pieno ed ora è in preda a convulsioni. Tentano di mettersi in contatto telefonico con i suoi genitori"».*

*«Avverto, a distanza, il colloquio tra lei ed il medico. Un parlare reso difficile per vari motivi, non ultimo perché la ragazzina si esprime confusamente: la sua condizione rende "impastata" la articolazione della sua bocca così che la pronuncia si fa pressoché indecifrabile. Le sole parole chiare sono le imprecazioni e le bestemmie.*

*«Finalmente emerge il numero telefonico della mamma... la chiamano, ma questa rifiuta di farsi carico della situazione. Non ne può più... sono anni che va avanti così... ha i nervi a pezzi... non ne vuol più sapere!»*

*Il medico chiede di parlare col papà.*

*"Mio marito non abita con me, ma per conto suo: siamo divisi. È inutile, dottore, che io le dia il suo numero di telefono, otterrebbe lo stesso risultato".*

*«Deposta la cornetta, il medico non demorde: chiede alla ragazza, che si chiama Paola, il numero del papà, ma lei non collabora affatto.*

*«Gli infermieri – un giovanotto e due signorine – a questo punto, faticano a tenerla, tanto che il sanitario entra nella nostra stanzetta per chiedere, ad uno di noi, di intervenire a dare una mano.*

*"Vacci tu – propongo all'amico – oltretutto sei più giovane e più forte. Io rimango qui con tuo cognato".*

*«Ma, alcuni minuti dopo, esplode un fracasso d'inferno: il rumore di uno schiaffo... poi quello del telefono scagliato in faccia al medico... quindi la cadenza accelerata dei passi di Paola che, svincolatasi, sta correndo e tenta di fuggire lungo il corridoio. La nostra cameretta si trova proprio alla fine di quel percorso.*

*«Mi rendo conto che ora tocca proprio a me. Penso che, come nell'eventualità di dovere affrontare un animale infuriato, anche qui bisogna puntare sul fattore sorpresa e... con molta calma, soprattutto.*

*È così che, quando Paola giunge a pochi metri dalla nostra porta, io esco all'improvviso. Allargo le braccia, in modo da bloccare l'intera larghezza del corridoio: tra parete e parete. Cerco di mantenere, e di dimostrare, la massima tranquillità che mi è possibile. L'effetto sorpresa, infatti, non manca. Mi rivolgo alla fuggitiva senza la minima alterazione di voce:*

*“Paola... dove vai?”.*

*«La ragazza – appare poco più che adolescente – si arresta barcollante... mi guarda a lungo negli occhi poi si avvicina lentamente e, docile, docile, introduce le esili dita tra le mie. La sua tensione incredibilmente si scarica ... non regge più la posizione eretta... si rannicchia ai miei piedi. Mi abbraccia le caviglie, mentre geme: “Papà... papà...”.*

*«Arrivano gli infermieri che tentano di sollevarla, prendendola per gli avambracci. Lei grida che le fanno male: mi accorgo che i polsi sono ambedue segnati da altrettante cicatrici ancora fresche.*

*“Fa la brava, Paola: non vogliono farti del male, cercano solo di farti dormire... lasciati portare a letto”.*

*«Si lascia prendere. Una iniezione. Un lungo sonno fino al mattino. Poi?...».*

Finito il racconto, che ha seguito con attenzione, Patrizia commenta: «Siamo in tante in queste condizioni». «Perché siamo?». «Perché sono una tossicodipendente anch'io».

«Alla tua età?...». «Ero innamorata di un ragazzo che "si faceva" e sono entrata in un gruppo dove si facevano tutti... era un rito: lo si fa spesso in forma collettiva. Il mio ragazzo non voleva che io iniziassi, ce l'ha messa tutta per impedirmelo, ma la curiosità era grande ed io non ho saputo, forse non ho voluto, resistere».

«Ed ora?». «Ora ci sono dentro. Ti prende l'abitudine. Ormai lo faccio senza più ritegno; senza nessuna preoccupazione, nemmeno igienica».

«Cioè?». «L'altra sera, ad esempio, dovevamo sciogliere la roba... eravamo per strada, aveva appena piovuto e quindi abbiamo usato l'acqua delle pozze... poi ci siamo bucati tutti... e con la stessa pera».

«È squallido...». «È vero».

«Ma, tu sei contenta?»

«Contenta?... puah! Ne ho piene le tasche, non ne posso più, ma non c'è più nulla da fare... e poi questo è niente».

«Niente?... Cosa c'è, ancora, di peggio?».

«Vedi, con mia madre mi rimane una certa possibilità di parlare. Col papà no!... Lui è diventato uno straccio... ma è anche colpa sua».

«Solo sua?».

«Mah...».

«Mi vuoi dire cosa c'è ancora di peggio?».

«Mesi fa sono rimasta incinta. Ho abortito. L'ho fatto col permesso della mamma: tutto regolare quindi, con la legge... ma qui dentro – e si percosse il petto – non è regolare per niente. Sto male... non ne posso più! Vorrei sfogarmi con qualcuno, liberarmi da questo peso: quel mio bambino l'ho ucciso io! Questo pensiero non mi lascia dormire. A volte penso di dirlo a papà, che non sa ancora nulla».

«Non credo, Patrizia, mi pare che, almeno questa, a tuo padre dovresti risparmiarla! Cosa ne sarebbe, oltretutto, della posizione con la mamma? Poi, penso che tu debba pensare all'avvenire, non al passato».

«Non capisco più niente!».

«Sei tu che ti devi liberare, non solo da quel fatto ma da tutta la situazione. Sono convinto che la nostra liberazione è sempre possibile, da qualunque punto si parta, per quanto basso esso sia: mai nulla è irrimediabile. Sono però altrettanto convinto che il problema della nostra liberazione è un problema nostro: personale nostro. È possibile, ma richiede il maturarsi di una nostra determinazione, che alimenti un nostro sforzo. Chiarito questo, però, dobbiamo pensare, più frequentemente e più intensamente, alla gioia della liberazione, così che ci sarà più facile accettare lo sforzo per conseguirla».

«Io non ci credo più!».

«Può anche farci comodo non crederci, anche se ci fa soffrire. Ci tentano la nostra pigrizia, la nostra paura, il nostro smarrimento: per farci evitare l'impegno».

«Vedi, Patrizia, difficilmente ho trovato ragazzi che non desiderino d'essere in gamba. Direi che tutti lo vorrebbero: non altrettanti, però, sono quelli disposti ad accettare la fatica per diventarlo. Ma chi l'accetta, prima o poi, ci arriva».

Patrizia ha bisogno di sfogarsi. Si lascia andare. Vuota il sacco di tante cose, con una valanga di particolari che pare una cloaca. La lascio dire, poi, un po' perché mi pare che basti, un po' perché, francamente, non ne posso più anch'io (mi pare che occorra ad ambedue una boccata di aria fresca) al primo appiglio che emerge dal discorso, le dico: «Ora, Patrizia, ti proporrei una pausa. Ce la sai una canzone di montagna?»

«No». «Cosa ci sai?»

Dopo vari tentativi, troviamo una canzone di comune conoscenza. Mentre il panorama ci sfugge all'indietro, l'aria ed il sole entrano dal finestrino, Patrizia ed io cantiamo, prima a bassa voce, poi, via, via sempre più sciolti fino a cantare la nostra canzone a squarciagola. Non è stata una prestazione canora di classe, ma ce l'abbiamo messa tutta.

Quando riprendiamo il discorso, è Patrizia che mi chiede: «Dove vai stasera?»

«A ... dove mi aspettano dei giovani amici per far festa attorno ad una tavola imbandita con polenta e capriolo».

Patrizia tace. Ma il suo silenzio cela una dichiarazione di disponibilità. Un desiderio!

«Verresti volentieri anche tu?» «Mi prenderesti?»

«Certo! perché no? Avvisa i tuoi genitori, però. Dove abiti?».

«Abito a ... Avvisare i miei? Non lo faccio mai, e poi stavolta sarebbero contenti anche loro».

«Va bene. Vedrai che passeremo qualche ora in allegria, in amicizia serena. La compagnia è simpatica, e noi non penseremo alle brutte cose».

È stato infatti così. Nel ritorno la lascio ad un bivio che porta al suo paese. Quando scende dalla macchina mi dice: «Grazie per tutto, ed anche perché... sei un galantuomo!». E mi saluta con un bacio sulla guancia.

«Patrizia, perché non potrebbe essere sempre come stasera?»

«Sarebbe troppo bello. Ma impossibile, anche!».

«Te l'ho già detto, non è facile, ma non è nemmeno impossibile».

«Non mi illudo. Dovrei accettare di entrare in una comunità. Dovrei... no... no...».

«D'altra parte, te lo ripeto, non puoi che essere tu a decidere: gli altri ti possono affiancare, aiutare, ma non sostituirsi a te. Questa sera ti ha riconfermato che nella vita ci sono molte cose belle. La vita è bella. La gioia è stupenda... vale la pena di pagare il riscatto per vivere in libertà ed in serenità con sé stessi. Hai tanti anni davanti tutti nuovi... da vivere come li vuoi». «Lo so...».

«Patrizia, ti ho dato il mio indirizzo... io ci sto a fare la mia parte; ma soltanto se, e quando, tu lo vuoi! Tocca a te l'iniziativa».

«Ciao, grazie».

Mentre si allontana agita il braccio in segno di saluto... a lungo.

### *Il cammino di liberazione di Patrizia*

Patrizia si rivelò quasi una vecchia conoscenza, figlia di uno dei miei più cari ex-allievi. Sin dalla adolescenza aveva manifestato un carattere ribelle, refrattario all'educazione. Nel rapporto con la mamma pareva potersi scorgere qualche sintomo di apertura, di complicità forse, ma con il papà pareva preclusa ogni possibilità d'intesa. La vecchia amicizia con lui l'indusse a manifestarmi il cruccio per il comportamento, a dir poco, selvaggio di quella sua figliola. Mi confermò che da tempo, nonostante la sua età adolescenziale, era coinvolta in pesanti esperienze di droga e perfino di prostituzione. Se non restavo insensibile a quella confidenza, che era una evidente richiesta di aiuto, mi consideravo del tutto impreparato a darvi in qualche modo risposta.

Ma non avevo affrontato ugualmente impreparato l'avventura di *cammini*? Anche ora qui, non mi restava che aderirvi confidando nella fecondità della Vita in cui seminavo il mio «sì» e nel suo Autore.

Pure con Patrizia quella prima conoscenza si aprì a una frequentazione via via assidua, in un percorso che si protrasse per un decennio. Un cammino, lungo il quale la conoscenza si trasformò, pur nell'alternarsi di ricadute e timidi cenni di recupero, in

un'impensabile amicizia. Pareva ritrovare, nell'aprirsi con me, il riflesso di una nostalgia per il perduto rapporto coi suoi. Per quanto irrecuperabile apparisse la rottura col papà, forse vedeva nel rapporto con me il surrogato di quello paterno. Nonostante, in uno dei suoi sfoghi allucinanti, giungesse ad affermare: «Il giorno più bello sarà quello del funerale di mio padre», quando avvenne che, preso dalla disperazione per l'incapacità di incidere sul comportamento della figlia, egli arrivò al suicidio, per Patrizia esplose la crisi. Ricoverata agli infettivi dell'ospedale di G. mi fece chiamare per dirmi: «Ora che è tutto perduto: non mi resta da fare più nulla!». «No; ti resta tutto quello che non hai voluto fare finora». In una sorta di pesante, reiterata confessione ritornò al suo aborto, che già mi aveva confidato al primo incontro, attestando quanto grande fosse il senso di colpa, che si portava dentro. Pur nella situazione infernale di quegli anni, la sua femminilità era, in qualche modo, sopravvissuta. Vi vedevo la benedizione alla maternità, che nemmeno le *acque del diluvio* avevano annullato. In una sua eterodossa risposta ad assumersi la responsabilità di divenir mamma, ebbe inizio il suo recupero di donna.

Quando le nacque una bimba meravigliosa, giunse ad accettare ciò che fino allora aveva aborrito: l'entrata in comunità. Vi trovò persone generosamente preparate, un impegno di lavoro, che l'aiutò a creare un rapporto responsabile con la vita. Responsabi-

lità che si riflesse in quella di dare una educazione alla bimba. Iniziò anche per lei il cammino di liberazione, che le si presentò più positivo di quanto non fosse degenerata, nel frattempo, la sua situazione di salute. Infatti la sua AIDS conclamata progrediva galoppante. Ma, lungi dall'arroccarsi su comprensibili, sterili ribellioni, reagiva impegnandosi a dar sostentamento ed educazione alla piccola Valeria. «Luciano, nel suo carattere vedo tanti aspetti del mio. Di fronte ai conseguenti pericoli cerco di prevenirli. Capisci che con lei educo me stessa?»

Ci trovammo sempre più spesso nell'appartamento ricavato nella Comunità per lei e la piccola, da Suor Pilar e le sue consorelle. Quella gestione familiare inserita in una comunità sana, era davvero terapeutica: per l'assunzione di quella responsabilità e per l'accettazione d'una convivenza, che comportava inevitabili adeguamenti verso una socializzazione a cui non era certamente abituata. Di tanto in tanto rientrava a Brescia nel reparto infettivi, dove il primario mi concedeva di farle visita con una certa libertà di accesso e di frequenza. Ciò mi dava modo di constatare la evoluzione del suo cammino di liberazione. Gli argomenti trattati partivano sempre dal suo rapporto educativo con la piccola, poi toccavano aspetti sempre più impegnativi della vita.

In uno dei ricorrenti ricoveri nell'ormai abituale reparto dell'ospedale della nostra città, entrai nella sua cameretta salutandola con un: «Mi sembri più serena oggi, Patrizia».

«Pare anche a me. Ma tu da cosa lo deduci?»

«I giorni scorsi eri più dominata dalle preoccupazioni. Oggi, anche se la preoccupazione non è proprio del tutto assente, non è più lei che domina te. Mi pare che sia tu che la tieni al guinzaglio».

«Preoccupazione?... Diamole il suo vero nome. Chiamiamola pure: paura».

«Ma oggi è rispuntato il sole. Godiamocelo». La risposta è un sorriso: tanto nuovo, quanto pareva perduto nei giorni andati. Poi una domanda, delicata nel modo, ma decisa nel contenuto: «Luciano, cosa ci sarà *di là*?»

«Perché fare differenza tra *di là* e *di qua*? Penso che, in realtà, noi siamo già *di là*, come potremo sempre stare *di qua*».

«Non ti capisco».

«Patrizia, abbi pazienza se tento un discorso difficile. Poi, chissà, forse riusciremo a rendere le cose un po' più comprensibili».

«Speriamo!»

«Il tutto è complicato dal fatto che siamo immersi nello spazio e nel tempo. Due dimensioni che pongono dei limiti alla nostra comprensione ed alla nostra speranza».

«Quanto sei difficile!»

«Ricorreremo ad un esempio che ti è vicino, collegato con la tua esperienza più viva: quando incontri Valeria, la tua bambina, sei contenta, te la godi tutta e tutto dimentichi. Poi, ti viene in mente che il *tempo* della visita si conclude. E quando quel tempo si esaur-

risce, esso finisce per limitare la tua gioia; quando, addirittura, non la tramuta in tristezza. Così ora tu pensi a lei, che adesso è all'asilo di R. La tenerezza, che ti pervade, ti rende desiderosa di averla qui con te per godertela tutta. Ma quei quaranta chilometri, che ora vi separano, costituiscono uno *spazio* sufficiente ad impedire, o quanto meno limitare, la vostra gioia. Pensa, Patrizia, se esistesse un modo di vivere senza spazio e senza tempo! Sarebbe un modo di vivere, liberi dai vincoli, alla gioia! Ciò che tu consideri passaggio dal di qua al di là – diamogli pure il suo nome: la morte – sarebbe, così, il passaggio da una vita ove esistono limiti all'azione, alla serenità, alla gioia, verso una Vita in cui questi limiti non esistono: in cui la nostra gioia è piena e duratura».

«Ma se è così... Io ci faccio subito la firma!»

Poi, ripensandoci:

«Però la piccola Valeria sarà con me?»

«Per il momento spero proprio di no, tu sola avvertirai di essere con lei perché avrai acquisito quella libertà. Ma lei no. Lei non vi è ancora, aspetta il suo turno: in anticamera. A meno che...».

«No, no. Va bene così. Tutto a tempo debito».

Ma la paura rimane. Ha ritorni violenti e sordi. Assurdi. Molti perché, a cui non trova risposta. Soltamente il rispetto del mistero è balsamo per l'anima. Soprattutto quando il rapporto con il Mistero è un rapporto di fede.

Per Patrizia la fede è un cammino recente. Sofferto. Maturato dalle sconfitte più cocenti ed avviliti, di

cinque-dieci anni fa, al cammino di recupero di questi anni, fino alle sorprendenti intuizioni, che rappresentano l'esperienza, quasi mistica, di questi ultimi mesi. Un processo iniziato con la nascita di Valeria. Per lei ha deciso l'inimmaginabile: entrare in comunità di recupero. Per educare la bimba, Patrizia ha educato sé stessa in un rapporto pedagogico simmetrico, a tutto campo! Sgomberato il cuore, pure gli occhi hanno avuto la possibilità di vedere.

Pochi mesi fa, l'ho vista con un Vangelo in mano. Le ho chiesto, non senza meraviglia: «Patrizia, cosa stai leggendo?»

«Non ci crederai, ma io non sapevo neppure che esistesse questo libro. Ed ora non ho bisogno che tu o suor Pilar vi preoccupiate di garantirmi che è un libro vero. Già io vedo che lo è: non c'è situazione che abbia tentato d'aggirare e che questo libro non mi riproponga davanti. Ma non già in chiave di accusa, quanto piuttosto come proposta di soluzione. Se mi lascio guidare, questa si trasforma in aiuto». Forse è questa libertà interiore, che ha reso possibile, nella sua essenzialità, il colloquio di oggi.

Sto per partire quando Patrizia mi richiama al suo letto per chiedermi:

«Luciano, durante il colloquio con il Grande Capo, può capitare di piangere?»

«Non è da escludere. Penso soprattutto ad una commozione di gioia».

«No, no. Piangere davvero! Perché il dolore ti serra il cuore. Fino alle lacrime».

«Posso chiederti cosa ti è successo?»

«È stata la notte che ho dormito da te, dopo avere ricevuto la Cresima in comunità. Ricordi? Avevi ottenuto di dilazionare di una notte il mio rientro in ospedale. I sanitari del reparto infettivi temevano che l'indomani io non mi sarei ripresentata e fu necessario il tuo intervento, a garantirlo. Ottenesti la deroga dal primario, con l'impegno del ricovero per il giorno dopo, di buon mattino. Tu mi ospitasti, in casa tua, con mia mamma e Valeria. Ma nella notte non riuscii a chiudere occhio. La emozione del dono ricevuto: di quella Cresima, dono appunto di amicizia e di grazia, era troppo intensa perché potessi prendere sonno. Ho pensato alla mia storia ed alla storia di quel dono. Per me è stato un regalo, perché non l'ho pagato per niente. Ma Lui l'ha pagato. Ed a che prezzo! Come in un cinematografo, mi è venuto in mente ogni particolare della Sua Passione: l'ingiusta condanna, la derisione, gli sputi, l'abbandono. Poi la coronazione di spine, la flagellazione. Quando ho pensato ai dolori, acutissimi, della perforazione delle mani e dei piedi, non ho più retto: sono scoppiata in un singhiozzo incontenibile».

Aveva rivissuto un presente non ridotto in passato: una sorprendente dimensione nuova. Una carezza di eternità?

### *Patrizia e la sua compagna di camera*

Il male progrediva velocemente, tanto che Patrizia pensò alla scelta della persona a cui affidare la piccola: Valeria; scelta che volle condividere con me: «Non la nonna, perché troppo debole; col caratterino che si ritrova la bimba!» Scelse tra le famiglie dei fratelli, quella che le dava più garanzia di stabilità e presentava il vantaggio della presenza di cugini praticamente coetanei della bimba. In attuazione di questa prospettiva cominciò a staccarsi dalla piccola, privilegiandone la compagnia con i cuginetti. Lo faceva con disinvoltura, pur se era evidente come quel distacco non le fosse indolore. Per di più la cosa avveniva anche di necessità, stante l'infittirsi dei suoi ricoveri in ospedale.

In una di queste occasioni la trovai in una stanzetta a due letti. Mi disse che aveva scelto lei la sua nuova compagna, perché a differenza della maggioranza delle altre degenti, questa non aveva i problemi con cui ormai lei non riusciva più a convivere: sentiva il bisogno di raccogliersi su posizioni distaccate e nuove. Sandra, la ragazza del lettino di fianco, infatti, era diversa.

Alla fine della visita, mi accomiatii da Patrizia e dall'amica, non senza scambiare un saluto con questa, visto che il giorno seguente sarebbe stata dimessa, approfittando del profilarsi di un miglioramento della sua grave compromissione polmonare. Ma, tornando l'indomani, le trovai entrambe ancora

ricoverate. Anzi, le luci abbassate e l'incombente silenzio, mi dicevano di un aggravamento intervenuto sia nell'una che nell'altra. M'intrattenni brevemente con Patrizia, in preda ad una febbre altissima. Poi, nell'uscire passai accanto al lettino dell'amica, che mi fece cenno di fermarmi un minuto anche da lei. Mi disse che le dimissioni annunciate non avevano potuto avvenire perché era subentrata una ulteriore complicazione all'altro polmone, che faceva addirittura presagire imminente la fine. Fu a quel punto che mi confidò:

«Fortunata Patrizia, che crede. Io, invece, sono atea. Forse perché lo era mio padre. Però, lo ricordo come un gran galantuomo. Volle esserlo anche nel non influenzare gli aspetti religiosi della nostra educazione. Non impedì infatti il nostro Battesimo, la prima Comunione e la Cresima. Voleva persino essere certo della nostra frequenza alla dottrina cristiana. Ma, mentre la evoluzione di alcuni fratelli fu verso la maturazione della fede, io seguii le sue orme».

«Ma lei non se ne faccia una colpa, proprio ora. E poi, chi può dire di credere e chi di non credere? Può consolarla la garanzia che Lui non cessa mai di credere in lei e che nel suo dolore Egli trova di che metterla in feconda comunione con la Sua sofferenza redentrice».

«Ho letto la storia di quei ragazzi e dei loro cammini di liberazione, che mi ha passato Patrizia. Sono stata brava, sa? Sono riuscita a non piangere. Il difficile era all'inizio quando i loro profili e quelli

della loro avventura prendevano forma. Sono infatti storie tristi, ma poi... finiscono tanto bene! Sfociano in tanta pace!».

Mi tenni per me la considerazione che mi venne, spontanea, alla mente: «Per fortuna che è atea!».

Poi continuò: «Sono stata in coma profondo per due volte. In ambedue ho vissuto l'esperienza di cui avevo letto qualcosa sulla stampa ed in qualche angolo della letteratura. Era come se la mia coscienza si fosse sdoppiata: mi sentivo immersa in una pace indicibile, incamminata lungo un tunnel buio, che mi conduceva verso un'affascinante attraente luminosità finale. Contemporaneamente vedevo me stessa sul letto, mentre il dott. S. tentava di infilarmi l'ago nella femorale. La mia volontà era netta, decisa a resistere, tanto che arrivavo a raccomandarsi: "Dottore no! Per carità: mi lasci andare. Non tenti di riportarmi indietro!"».

Qualche sera più tardi entro nella cameretta che trovo inspiegabilmente buia. Patrizia e Sandra stanno vivendo una serata pesantemente negativa. Per Sandra doveva essere la giornata della dimissione dall'ospedale, che le avrebbero permesso di trascorrere la convalescenza a casa sua, godendosi il suo bambino. La polmonite, che interessava il polmone sinistro, pareva infatti vinta. Invece, è proprio di quel pomeriggio un'improvvisa impennata della febbre, ora altissima. Essa compromette ogni cosa. Il dubbio che sia stato coinvolto anche il polmone destro è reale. Diviene paura.

Dopo essere rimasto due ore, passate praticamente in silenzio a fianco di Patrizia, decido di rientrare a casa. Sfioro il letto di Sandra che, rannicchiata sotto le coperte, mi guarda con occhi smarriti, imploranti. Passando con la mano ad una spanna dalla fronte, avverto, netto, il flusso di calore che da questa emana per la sua temperatura altissima.

«Scusi, Sandra, posso darle la buona notte?»

La risposta sta nell'abbozzo di un sorriso: timidamente delicato. Non so dirle altro che: «Sempre e dovunque, ogni civiltà ha dato senso alla benedizione del padre. Io potrei esserlo per lei. Se me lo permette, le dico: *"Dio la benedica"*».

Le poso il palmo della mano sulla testa. Due lacrimoni, che partono dai suoi occhi gonfi, scorrono rapidi lungo le gote arrossate. Poi: «Sandra, accetta un bacio sulla fronte?». «Da lei sì. Molto volentieri».

Lo depongo su quella pelle che scotta, mentre l'interessata non riesce a trattenere il pianto: un singhiozzo, irrefrenabile. Esco, di corsa, dalla stanzetta prima che si liberi il nodo che mi sta serrando la gola.

Il giorno dopo trovo ambedue più serene. Faccio osservare a Sandra, che mi pare di trovarla meglio oggi. Ma lei: «Non creda; ho avuto la conferma che la polmonite ha coinvolto anche il secondo polmone. Sa perché mi trova meglio? Perché ieri non sapevo accettare quanto dubitavo. Oggi, invece, sono riuscita ad accettare la certezza di quanto è accaduto. Per ciò ora sono forse più serena».

Sandra è affetta da AIDS come Patrizia, come tante ragazze e i molto più numerosi giovani ricoverati al reparto infettivi. A differenza di Patrizia e dei più, Sandra non ha un passato da tossicodipendente. Il contagio glielo ha procurato il marito che lo ha contratto chissà dove. Perciò la sua docilità è ancor più commovente. Umanamente avrebbe una ragione in più per ribellarsi.

Non può non venire alla mente come è stato chiaro Gesù: «Non chi dice: "Signore, Signore", entrerà nel Regno dei Cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio, quello sì, vi potrà entrare».

Qualche giorno più tardi Sandra farà il suo ingresso nel Regno dei Cieli, grazie al sacramento di quel sì espresso nella concretezza della sua accettazione. La serena bellezza di Lei, ricompostasi dal travaglio di un transito che ha trovato compimento nella pace, esprimeva solennità intrisa di grande serenità. Serenità e pace da cui, finalmente, i medici non erano riusciti a farla retrocedere.

Due giorni dopo, prendevo parte al suo funerale. Quello di Patrizia non tardò molto. Mi era giunta la notizia dell'imminenza della conclusione, qualche settimana più tardi, mentre ero lontano dall'Italia: trattenuto a Rio de Janeiro. Ciò mi suggeriva di accelerare il rientro dall'ispezione ai nostri interventi sudamericani. Presi il primo aereo disponibile, compatibilmente col compimento della mia missione (pure qui Marino avrebbe detto: «*Ognuno deve fare quello che deve*»), con la speranza di trovarla ancora in vita.

Approfittai delle sosta nella città carioca per visitare Dona Vanna: un'anziana signora, nostra benefattrice, a cui dovevamo la messa a disposizione gratuita dell'appartamento in prossimità di Copacabana, che dava a giovani poveri dell'*interior* la possibilità di frequentare i corsi presso l'università di Rio. Mi avevano detto che era assi grave. Approfitando della sosta forzata, le feci visita per due ragioni: perché non avevo ancora avuto l'occasione di ringraziarla per il suo dono, e perché consideravo la visita a lei, in qualche modo fatta a Patrizia. Trovai la signora ormai giunta alla *meta*. Quando le chiesi come stesse mi rispose con una calma sorprendente. «Sono grave. Lo so. Ma sono serena».

Durante la notte della trasvolata non riuscivo a prendere sonno. La passai accompagnando Dona Vanna e Patrizia con la preghiera: le sentivo ambedue vicinissime. Che fossero già in Paradiso?

La prima notizia che mi fu data all'arrivo fu che le due nuove amiche avevano raggiunto la Casa del Padre.



## SOMMARIO

|                                                                                                                                                                                                                                       |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <i>Prefazione</i> . . . . .                                                                                                                                                                                                           | 5  |
| <i>1963 - 1973</i> . . . . .                                                                                                                                                                                                          | 11 |
| <i>Marino</i> . . . . .                                                                                                                                                                                                               | 19 |
| 1. Il commiato, 19 - 2. Un ragazzo come tanti, 26 - 3. L'inizio di un'amicizia, 30 - 4. Il muro, 36 - 5. Sangue freddo e sangue caldo, 48 - 6. Offerta, 53 - 7. La palizzata, 57 - 8. Verso la conclusione, 61 - 9. Il compimento, 65 |    |
| APPENDICE                                                                                                                                                                                                                             |    |
| <i>Perché quel titolo?</i>                                                                                                                                                                                                            |    |
| <i>Liberazione di chi e da che?</i> . . . . .                                                                                                                                                                                         | 72 |

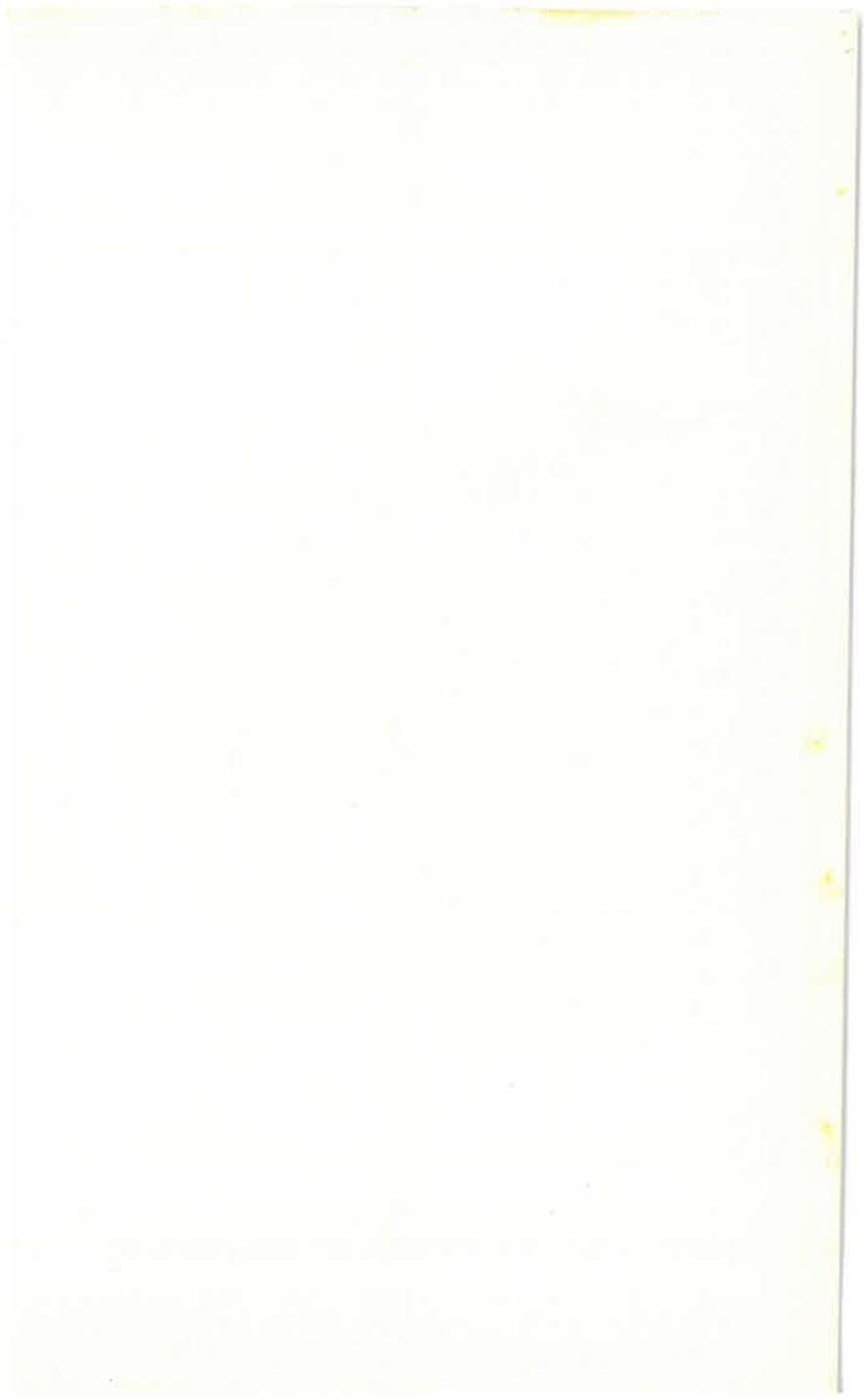
## Annotazioni

## Annotazioni

## Annotazioni

## Annotazioni







LUCIANO SILVERI è nato a Salò (Brescia) nel 1927. Si è laureato nel 1950 in Ingegneria meccanica al Politecnico di Milano. Parallelamente ad un periodo di collaborazione universitaria, negli anni seguenti si è dedicato all'attività di progettazione industriale e ha assunto responsabilità di direzione manageriale, in Italia e all'estero, sia nel settore privato che pubblico. Dal 1987 è Presidente di "La Scuola Editrice". Dal 1989 è Presidente della Fondazione Sipec, Organizzazione non governativa riconosciuta da Ministero Affari Esteri e da Unione Europea. Suo tramite, ha istruito e realizzato decine di progetti per i Paesi in via di sviluppo. Fra le sue pubblicazioni, oltre quelle tecnico-scientifiche riguardanti la produzione energetica e motoristica, *Cammini di liberazione*, *Incontri in auto-stop* e *Spazio tempo fantasia*, che riferiscono il suo modo di vivere ogni esperienza quotidiana.

**«Nel cuore di ogni uomo, sia giovane o no, c'è il  
tesoro nascosto che costituisce il meglio di sé»**

**€ 7,00**

ISBN 978-88-372-2299-4



9 788837 222994